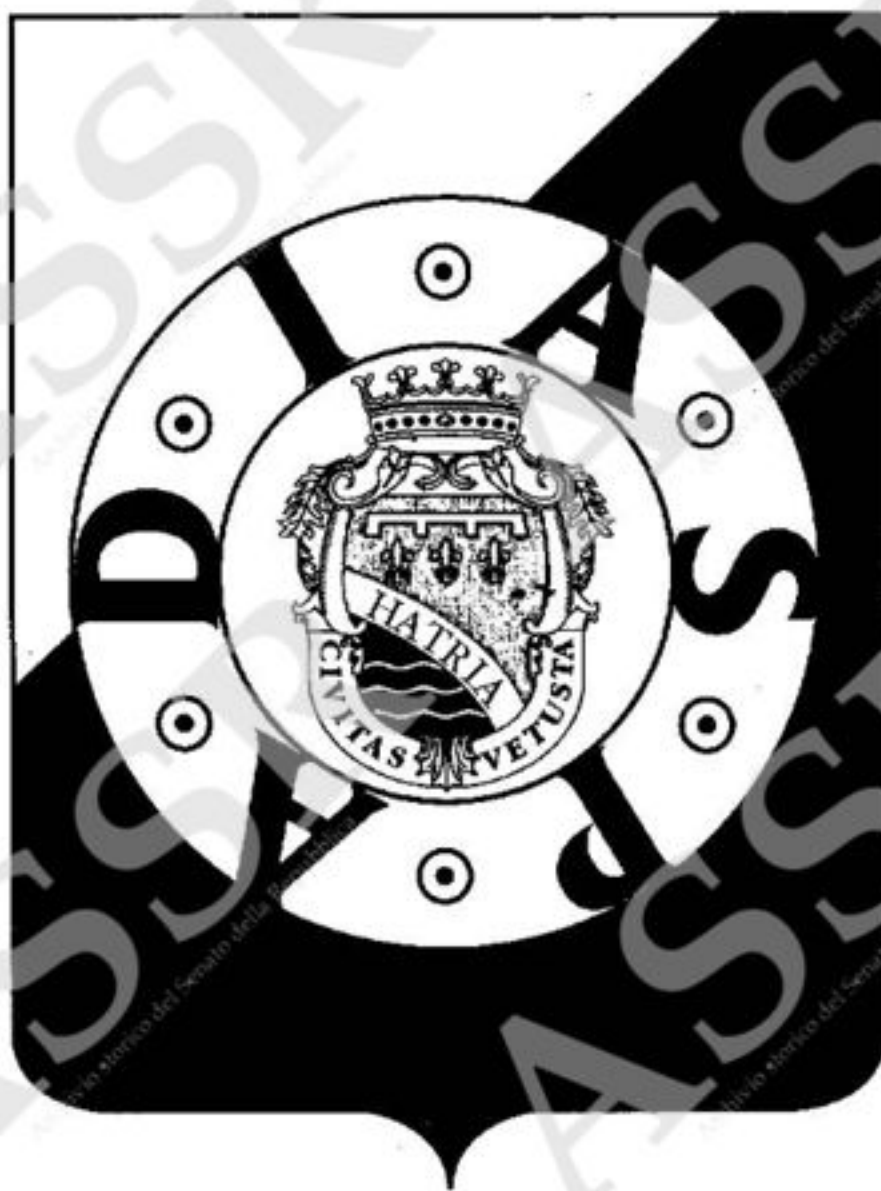


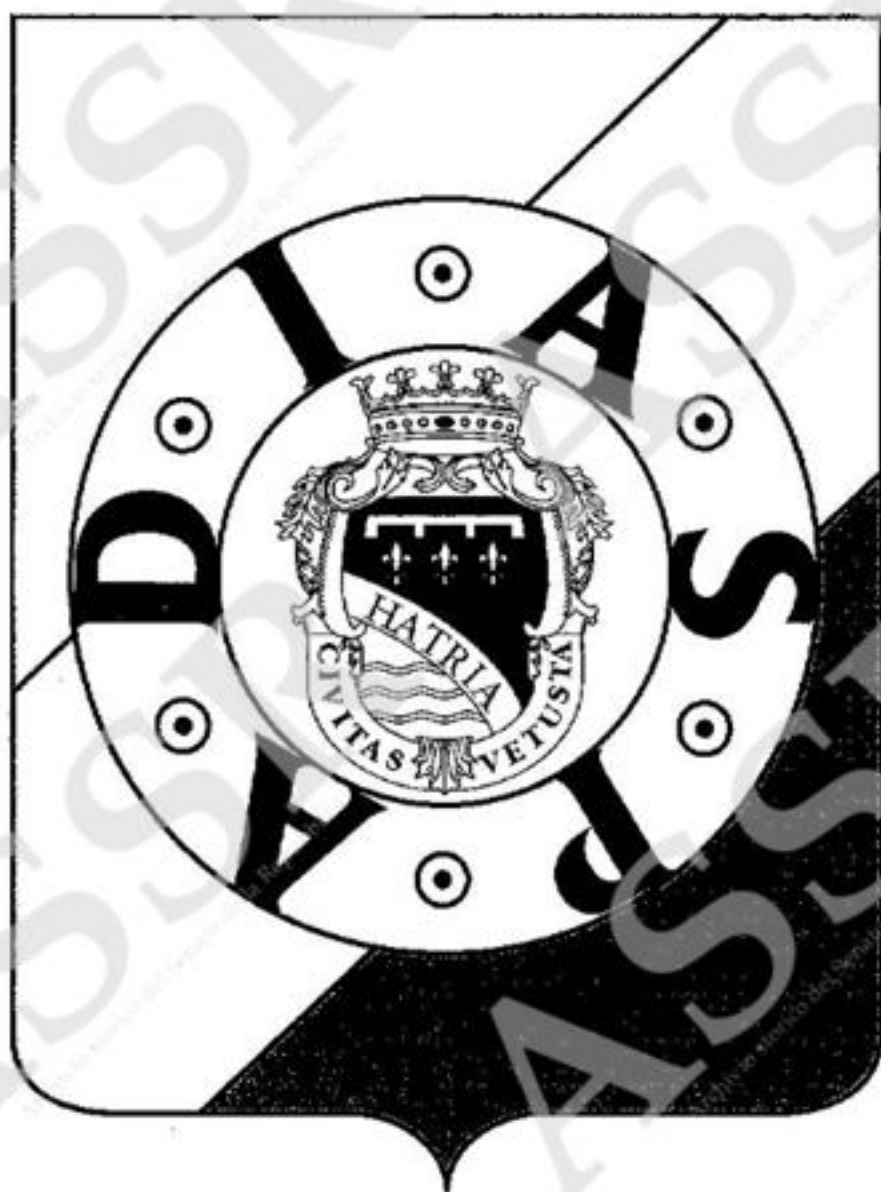
ISTITUTO ADRIATICO PER LA STORIA DEL PRINCIPATO
FRA ADRIANO E DIOCLEZIANO



A T R I

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ISTITUTO ADRIATICO PER LA STORIA DEL PRINCIPATO
FRA ADRIANO E DIOCLEZIANO



A T R I

PRESENTAZIONE

L'opuscolo contiene i documenti fondamentali della vita di questo nuovo Istituto di studi sul Principato.

Il progetto vuole proporre, oltre che un'ulteriore occasione di incontro e di confronto fra Colleghi e studiosi, anche una formula nuova, nello spazio intermedio fra Università e iniziative private, per il conseguimento di ulteriori qualificazioni specialistiche nel campo della ricerca storico-giuridica.

Il desiderio originario era quello di creare un consorzio tra Università adriatiche, sia Italiane che Jugoslave, per fini di studio e di scambio culturale su temi comuni alla storia delle due Civiltà, nel più ampio ambito dell'auspicato incremento dei contatti fra le Università del Mediterraneo, ed in particolare tra quelle che si affacciano sull'Adriatico. Ma obiettivi difficili si sono subito presentate e la loro mole rischiava di procrastinare eccessivamente la realizzazione dell'Istituto.

Così, il ristretto gruppo di amici e Colleghi che si erano all'origine scambiate le prime idee sul progetto iniziale, ha deciso di ricorrere alla forma dell'associazione tra le persone interessate e gli Enti immediatamente disponibili, prevedendo comunque la libera adesione, previa accettazione di una domanda, di ulteriori soci che si riconoscano nelle finalità istituzionali, incentrate sullo studio della storia giuridica, economica, politica e culturale del tardo principato, con particolare riferimento al periodo tra Adriano e Diocleziano e con sguardo privilegiato agli aspetti afferenti le regioni adriatiche Italiane e Jugoslave.

Il 13 luglio 1989, nel Palazzo Acquaviva di Atri, elegante e prestigiosa sede della Casa Comunale, è stato sottoscritto lo Statuto dell'"Istituto Adriatico per la Storia del Principato tra Adriano e Diocleziano", ormai da tutti noi chiamato più semplicemente I.A.S.P.A.D.

Lo Statuto è stato così firmato dai docenti delle materie romanistiche delle Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Chieti, con sede in Teramo, e da alcuni Colleghi dell'Università di Bari; dal Magnifico Rettore dell'Università di Chieti e dal Sindaco del Comune di Atri, atteso che sarà proprio il Comune, che ha subito espresso la propria entusiastica adesione, a fornire sia la sede dell'Istituto, sia il personale ed i servizi necessari al funzionamento dell'iniziativa.

Come emerge dall'atto costitutivo, ed è più ampiamente descritto nel Regolamento Generale, lo I.A.S.P.A.D. articola la sua attività, che sarà prevalentemente svolta in Atri ed in altre località dell'Abruzzo, in:

- a) conferenze con cadenza bimestrale sui temi generali afferenti all'oggetto di indagine dell'Istituto;
- b) seminari con cadenza semestrale, della durata di una settimana circa, preparatori dei temi del congresso di cui al successivo punto c);
- c) congressi internazionali, con cadenza triennale, sui temi trattati nei seminari dei due anni immediatamente precedenti, da tenersi in Atri o eventualmente in altre località adriatiche abruzzesi o Jugoslave;
- d) pubblicazione di un periodico dell'Istituto, contenente gli Atti dei congressi e dei seminari, nonché l'elenco dei borsisti, di cui al successivo punto e), e di una collana che raccolga monografie attinenti ai temi oggetto di indagine dell'Istituto stesso;
- e) istituzione di borse di studio di durata triennale, destinate a giovani studiosi italiani e stranieri, da usufruirsi per la frequenza ai seminari di cui al precedente punto b) e per attività di ricerca su temi oggetto dei congressi di cui al precedente punto c), di cui una parte riservata a giovani studiosi abruzzesi;
- f) costituzione di una biblioteca specializzata nei settori di ricerca afferenti ai temi istituzionali, da collocarsi in Atri come sezione specializzata della locale Biblioteca Comunale.

La disciplina per l'assegnazione delle borse di studio è stata stabilita nell'apposito Regolamento, anch'esso raccolto in questo opuscolo.

Da rimarcare infine che, con lo I.A.S.P.A.D., nasce in Abruzzo, grazie ai finanziamenti che la Regione ha, per ora, concesso con la Legge R. n. 38 dell'11 aprile 1990, e che certamente non mancherà di concedere ancora, una iniziativa culturale capace di invertire quel flusso, sino ad oggi registrato, di emigrazione intellettuale che portava i giovani a studiare ed a specializzarsi fuori da questo territorio, oggi invece dimostratosi, grazie alle sue Università e all'interesse costruttivo degli Enti pubblici e degli Istituti di credito, in grado di offrire ai meritevoli che ne facciano richiesta, occasioni di preparazione e di qualificazione di massimo livello.

I soci fondatori ben conoscono le difficoltà che si affastellano attorno all'organizzazione e al prosperare di un progetto quale quello che oggi concretamente si vara. Ma, sia pure scusandosi in anticipo per quanto non sarà stato ben realizzato; e comunque fiduciosi nella comprensione dei Colleghi, e nella partecipazione e collaborazione di tutti, sono certi che non mancheranno per lo I.A.S.P.A.D. giorni di sereno, produttivo lavoro nelle incantevoli cornici dei paesaggi di Atri.

Atri, lì 15 dicembre 1990

Prof. Lorenzo Fascione
DIRETTORE DELL'ISTITUTO DI STORIA DEL DIRITTO
DELL'UNIVERSITÀ "G. D'ANNUNZIO" DI CHIETI,

Prof. Francesco Grelle
PRESIDENTE DELLO I.A.S.P.A.D.

STATUTO
dello
ISTITUTO ADRIATICO PER LA STORIA DEL
PRINCIPATO FRA ADRIANO E DIOCLEZIANO
I.A.S.P.A.D.

TITOLO I
Istituzione e finalità dell'Istituto

Art. 1 - È costituito, con sede in Atri, l'“Istituto Adriatico per la storia del principato fra Adriano e Diocleziano” (I.A.S.P.A.D.).

Sono soci fondatori i professori: Francesco Grelle, Francesco Amarelli, Tullio Spagnuolo Vigorita, Lorenzo Fascione, James Caimi, il Comune di Atri, nella persona del Sindaco pro-tempore, l'Università degli Studi “G. D'Annunzio” di Chieti, in persona del Rettore Magnifico pro-tempore, che interviene per le finalità e nei limiti di cui all'art. 91 bis del D.P.R. 382/80, così come modificato dall'art. 13 della L. 705/85.

Possono aderire all'associazione enti pubblici e privati, nonché studiosi della materia previo accoglimento della domanda da parte del Consiglio di amministrazione su parere conforme del Comitato scientifico, secondo le modalità di cui al successivo art. 5.

L'associazione non ha finalità di lucro.

Art. 2 - L'Istituto si prefigge lo studio della storia giuridica, economica, politica e culturale del tardo principato, con particolare riferimento al periodo tra Adriano e Diocleziano e agli aspetti afferenti alle regioni adriatiche Italiane e Jugoslave.

L'Istituto si propone altresì di offrire agli studiosi della storia del diritto e della società del periodo in esame mezzi di studio ed occasioni di incontro, mettendo a disposizione la propria biblioteca, da costituirsi presso la sua sede in Atri e stipulando convenzioni con l'Università di Chieti, nonché con altre Università italiane e straniere.

Art. 3 - Al fine di assicurare il perseguimento delle finalità di cui al precedente art. 2, l'Istituto articola la sua attività, che sarà prevalentemente svolta in Atri ed in altre località dell'Abruzzo, in:

- a) conferenze mensili sui temi generali afferenti all'oggetto di indagine dell'Istituto;
- b) seminari con cadenza annuale, della durata di quindici giorni, preparatori dei temi del congresso di cui al successivo punto c);
- c) congressi internazionali, con cadenza triennale, sui temi trattati nei seminari dei due anni immediatamente precedenti, da tenersi in Atri o eventualmente in località adriatiche Jugoslave;
- d) pubblicazione di un periodico dell'Istituto, contenente gli Atti dei congressi e dei seminari, nonché l'elenco dei borsisti, di cui al successivo punto c), e di una collana che raccolga monografie attinenti ai temi oggetto di indagine dell'Istituto stesso;
- e) istituzione di borse di studio di durata triennale, destinate a giovani studiosi italiani e stranieri, da usufruirsi per la frequenza ai seminari di cui al precedente punto b) e per attività di ricerca sui temi oggetto dei congressi di cui al precedente punto c), di cui una parte riservata a giovani studiosi abruzzesi;

- f) costituzione di una biblioteca specializzata nei settori di ricerca afferenti ai temi istituzionali, da collocarsi in Atri come sezione specializzata della locale Biblioteca Comunale.

TITOLO II

Organi dell'Istituto

Art. 4 - Sono organi dell'Istituto:

- a) l'Assemblea dei soci;
- b) il Consiglio di amministrazione;
- c) il Presidente dell'Istituto;
- d) il Comitato scientifico;
- e) il Collegio dei revisori.

Art. 5 - L'Assemblea dei soci è costituita da tutti i soci fondatori o aderenti.

L'Assemblea è convocata dal Presidente dell'Istituto almeno una volta l'anno per l'approvazione del bilancio consuntivo e di quello preventivo, e per gli altri adempimenti di cui al presente Statuto ed al Regolamento.

L'Assemblea accoglie nel Consiglio di amministrazione fino ad un massimo di quattro rappresentanti di Istituti bancari o di altri Enti pubblici o privati che concorrano alla realizzazione delle finalità dell'Istituto.

L'Assemblea approva le modifiche allo Statuto, su proposta del Consiglio di amministrazione; nonché il Regolamento e le sue modifiche, su proposta del Comitato scientifico.

L'Assemblea, previo accoglimento della domanda da parte del Consiglio di amministrazione su parere conforme del Comitato scientifico, delibera l'adesione dei nuovi soci dietro il versamento di L. 100.000 all'anno se persone fisiche o enti pubblici e privati senza rappresentante nel Consiglio di amministrazione; ovvero di L. 30.000.000 all'anno se enti pubblici e privati con proprio rappresentante nel Consiglio di amministrazione, ai sensi del precedente terzo comma.

Art. 6 - Il Consiglio di amministrazione è così composto:

- i membri dell'Ufficio di coordinamento del Comitato scientifico, di cui al successivo art. 10;
- cinque rappresentanti del Comune di Atri nominati dal Consiglio Comunale, con voto limitato a tre;
- un rappresentante dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti;
- tre rappresentanti della Regione Abruzzo, ove questa aderisca all'associazione;
- i membri di cui al terzo comma dell'art. 5.

Gli Enti interessati provvedono alla nomina dei rispettivi rappresentanti nel Consiglio di amministrazione entro tre mesi dalla scadenza del Consiglio stesso o, in sede di prima applicazione, entro tre mesi dalla costituzione dell'associazione.

Il Consiglio di amministrazione è insediato, su convocazione del decano del Comitato scientifico, nei trenta giorni successivi alla scadenza dei tre mesi di cui al comma precedente, anche in carenza di rappresentanti che debbano essere ancora designati.

Il Consiglio di amministrazione dura in carica tre anni.

Il Consiglio di amministrazione elegge il Presidente dell'Istituto tra i componenti il Comitato scientifico; elegge altresì il Vice-presidente tra i membri del Consiglio stesso.

Il Consiglio di amministrazione:

- predispone per l'approvazione dell'Assemblea il bilancio preventivo ed il bilancio consuntivo dell'Istituto;
- assume ogni delibera di spesa relativa alla gestione del bilancio stesso;
- approva, d'intesa con il Comitato scientifico che li predispone, il regolamento di gestione della Biblioteca ed il Regolamento per l'assegnazione delle borse di studio;
- approva i bandi di concorso per l'assegnazione delle borse di studio triennali di cui al successivo articolo 12.

Art. 7 - Il Presidente dell'Istituto è eletto dal Consiglio di amministrazione tra i componenti il Comitato scientifico.

Il Vice-presidente è eletto dal Consiglio di amministrazione nel proprio seno.

Entrambi durano in carica tre anni.

Il Presidente convoca l'Assemblea dei soci, il Consiglio di amministrazione e li presiede.

Cura l'esecuzione dei deliberati del Consiglio, promuove l'attività dell'Istituto, vigila sull'osservanza delle leggi e dello Statuto e dei Regolamenti, tiene i rapporti con gli organi accademici, con gli enti e con i privati che contribuiscono in ogni modo all'attività dell'Istituto.

Ordina le attrezzature necessarie per il buon funzionamento del centro e dispone il pagamento delle relative fatture.

Predispone le richieste di finanziamento e di assegnazione, comando o distacco di personale non docente, per la realizzazione dei programmi di ricerca, da inoltrare al Comune di Atri, agli Enti pubblici territoriali, alle Istituzioni pubbliche e private, scientifiche ed economiche e agli Enti pubblici di ricerca.

Art. 8 - Il Vice-presidente sostituisce il Presidente in caso di impedimento o assenza dello stesso.

Art. 9 - Il Comitato scientifico è costituito dai professori soci fondatori, che provvedono, entro tre mesi dalla costituzione dell'associazione, ad integrarlo con altri quattro studiosi di chiara fama, italiani e stranieri, delle materie afferenti all'oggetto di indagine dell'Istituto.

Del Comitato sono chiamati a far parte anche i futuri titolari pro-tempore delle cattedre romanistiche della Facoltà di Giurisprudenza della Università "G. D'Annunzio".

Il Comitato provvede alle sostituzioni dei componenti individuati al primo comma del presente articolo, in caso di cessazione per qualunque motivo degli stessi.

Art. 10 - Il Comitato elegge nel suo seno un Ufficio di coordinamento, composto dal Coordinatore, dal Vice-coordinatore e da altri due membri, uno dei quali con funzioni di Segretario.

Il Coordinatore convoca e presiede i lavori del Comitato e cura l'esecuzione dei deliberati dello stesso.

Il Vice-coordinatore sostituisce il Coordinatore in caso di assenza o impedimento.

Il Comitato scientifico:

- approva su proposta dell'Ufficio di coordinamento il programma triennale di attività scientifica e didattica;

- coordina l'attività scientifica e didattica dell'Istituto, provvedendo anche alla nomina degli studiosi incaricati dello svolgimento delle conferenze mensili e dei seminari di cui al punto b) dell'art. 3;
- cura l'organizzazione scientifica del congresso di cui al punto c) dell'art. 3;
- predispone il regolamento dell'Istituto ed il regolamento della sua biblioteca;
- predispone il regolamento per l'assegnazione delle borse di studio di cui al successivo articolo 12, nonché i relativi bandi;
- individua i docenti che dovranno seguire le attività dei borsisti;
- verifica l'attività svolta dai borsisti;
- designa i componenti della commissione del concorso per l'assegnazione delle borse di studio;
- cura l'aggiornamento della biblioteca;
- appronta e cura il programma delle pubblicazioni dell'Istituto.

Art. 11 - Il Collegio dei revisori è costituito da tre membri eletti dall'Assemblea e sovrintende al controllo amministrativo degli atti dell'Istituto.

Art. 12 - Il Consiglio di amministrazione bandisce con cadenza triennale, sulla base del regolamento predisposto dal Comitato scientifico dell'Istituto, un concorso internazionale per l'assegnazione delle borse di studio triennali, corrisposte in rate semestrali, per le finalità di cui al precedente articolo 3.

Il pagamento delle semestralità è subordinato alla positiva verifica da parte del Comitato scientifico della frequenza, dell'attività e dei risultati conseguiti nella ricerca.

Art. 13 - L'Istituto è finanziato:

- 1) da contributi di Enti e di privati italiani e stranieri;
- 2) dai proventi delle pubblicazioni.

Gli eventuali utili di gestione sono reinvestiti per finalità di carattere scientifico.

Art. 14 - Il Comune di Atri fornisce all'Istituto la sede ed i servizi necessari al suo funzionamento.

REGOLAMENTO GENERALE DELL'ISTITUTO

PARTE PRIMA

Attività culturali e di studio

TITOLO I

Congresso triennale

Art. 1 - L'attività scientifica dello I.A.S.P.A.D. è organizzata per cicli di lavoro triennali.

Il Comitato scientifico individua, per ciascun triennio, temi di indagine e di ricerca, sia per grandi aree, sia per argomenti più specifici, che propone per gli studi dei borsisti, di cui all'art. 12 dello Statuto, al fine della preparazione del loro elaborato finale, nonché della preparazione del Congresso internazionale da tenersi, ogni tre anni, a conclusione di ciascun ciclo.

Art. 2 - Il Congresso si tiene di norma in Atri, ovvero in altre sedi che il Comitato scientifico ritenga opportuno individuare.

La determinazione del luogo del Congresso segue la preventiva valutazione dei finanziamenti disponibili e della ricettività alberghiera delle sedi che si sono candidate.

Art. 3 - Il Congresso avrà una durata indicativa di tre giorni di lavori, pari a sei sedute.

Le sedute potranno essere costituite tanto da conferenze che da seminari o da tavole rotonde.

I borsisti dovranno presentare una relazione sui risultati dei propri studi.

Art. 4 - In ragione dello stretto rapporto tra l'argomento del Congresso ed i temi di ricerca dei borsisti, tra i Conferenzieri dovranno figurare soprattutto i Docenti individuati dal Comitato scientifico come tutori dei borsisti stessi.

Art. 5 - Il Consiglio di Amministrazione stabilisce il pagamento totale delle spese ai relatori ed agli interventori nelle tavole rotonde e nei seminari.

Il Consiglio di Amministrazione determina altresì l'ammontare del gettone di presenza da destinare ai relatori ed agli interventori che parteciperanno ai seminari ed alle tavole rotonde del congresso.

È comunque sempre assicurata la totale ospitalità gratuita ai borsisti, i quali hanno l'obbligo di collaborare col Comitato scientifico per tutta l'organizzazione dei lavori e la buona riuscita dell'iniziativa.

TITOLO II

Seminari di formazione dei borsisti

Art. 6 - I seminari sono tenuti da esperti nel settore attinente ai temi d'indagine individuati dal Comitato scientifico a mente dell'art. 1.

Nel corso dei seminari i borsisti riferiranno sullo sviluppo delle loro ricerche.

Art. 7 - Professori e studenti universitari sono ammessi ad assistere ai lavori dei seminari e ad intervenire.

Possono altresì essere ammessi ad assistere ai seminari gli interessati che ne facciano richiesta.

Art. 8 - I seminari si tengono tra la seconda metà di maggio e la prima metà di giugno; nonché tra la seconda metà di settembre e la prima metà d'ottobre, nel rispetto delle modalità del Regolamento per l'assegnazione delle borse di studio.

Art. 9 - I seminari si tengono tutti in Atri, nella sede dell'Istituto.

Art. 10 - Il Consiglio di Amministrazione stabilisce il pagamento totale delle spese agli esperti designati a mente dell'art. 6.

Il Consiglio di Amministrazione determina altresì l'ammontare del gettone di presenza da destinare agli esperti che avranno il compito di organizzare e tenere i seminari con i borsisti.

TITOLO III

Conferenze pubbliche

Art. 11 - Il Comitato scientifico organizza conferenze sui temi e gli argomenti di cui all'art. 1, nonché su grandi soggetti di interesse generale.

Il Comitato scientifico organizza altresì incontri per la presentazione di libri e di attività scientifiche, attinenti ai temi di indagine dell'Istituto, che abbiano avuto particolare rilevanza nel panorama culturale internazionale.

Art. 12 - Sono invitati a tenere le conferenze studiosi che abbiano dato originali contributi allo studio dei temi oggetto di indagine dell'Istituto.

Art. 13 - Le conferenze avranno di norma cadenza bimestrale, e saranno preferibilmente tenute nel Teatro Comunale della Città di Atri.

Art. 14 - Il Consiglio di Amministrazione stabilisce il rimborso delle spese e l'ammontare del gettone di presenza da destinare ai Conferenzieri.

PARTE SECONDA

Attività editoriali e di conservazione del patrimonio scientifico

TITOLO IV *Pubblicazioni*

SEZIONE 1 *Il Notiziario periodico*

Art. 15 - Lo I.A.S.P.A.D. cura la pubblicazione di un Notiziario che renderà conto delle attività dei borsisti.

È fatto obbligo ai borsisti di partecipare alla redazione del Notiziario, collaborando col Comitato scientifico.

SEZIONE 2 *La Collana*

Art. 16 - Lo I.A.S.P.A.D. istituisce una Collana di pubblicazioni sui temi attinenti l'oggetto d'indagine dell'Istituto.

Art. 17 - Sono pubblicate nella collana le tesi di fine ciclo che abbiano ricevuto la dignità di pubblicazione del Comitato scientifico.

Art. 18 - Il Comitato scientifico ammette alla pubblicazione i manoscritti inviati dagli studiosi interessati all'iniziativa.

È in facoltà di Comitato scientifico nominare, ogni qualvolta ciò si renda, a suo insindacabile giudizio, necessario, un collegio internazionale di "referees", che lo coadiuvi nella formazione del giudizio di pubblicabilità dei manoscritti invitati.

L'Istituto si accolla l'intero ammontare delle spese di edizione.

Gli studiosi ed i borsisti ammessi alla pubblicazione nella Collana debbono preventivamente cedere i diritti d'autore all'Istituto.

Art. 19 - L'Istituto cura la pubblicazione, nell'ambito della propria Collana, degli Atti del Congresso Internazionale triennale.

È fatto obbligo ai borsisti di partecipare alla redazione degli Atti del Congresso Internazionale.

Art. 20 - Il Consiglio di Amministrazione determina l'ammontare dello stanziamento da destinare, per ciascun anno di attività, alle pubblicazioni da inserire nella Collana.

TITOLO V *La Nastroteca*

Art. 21 - Lo I.A.S.P.A.D. cura la registrazione e la conservazione dei nastri delle

conferenze e dei seminari tenuti nell'ambito delle attività istituzionali dell'Istituto.

Gli interessati possono richiedere copie dei nastri conservati nella nastroteca, previo rimborso delle spese di copia e di spedizione.

TITOLO VI

La Biblioteca

Art. 22 - Lo I.A.S.P.A.D. cura l'allestimento di una Biblioteca specializzata sui temi oggetto d'indagine dell'Istituto.

La Biblioteca adotta un suo apposito Regolamento interno, approvato dal Comitato scientifico dell'Istituto.

Art. 23 - Il Consiglio di Amministrazione determina, nel bilancio di previsione delle attività dell'Istituto, l'ammontare dello stanziamento da destinare, per ciascun anno di attività, all'acquisto dei libri e di tutto il materiale occorrente per il funzionamento della Biblioteca.

PARTE TERZA

Rimborsi spese

TITOLO VII

Rimborso spese e gettoni di presenza

Art. 24 - Il Consiglio di Amministrazione stabilisce il rimborso totale delle spese documentate ai membri del Comitato scientifico.

Art. 25 - Il consiglio di Amministrazione stabilisce il rimborso totale delle spese documentate ai membri della Commissione per l'assegnazione delle borse di studio, di cui all'art. 6 del Regolamento generale dell'Istituto.

Il Consiglio di Amministrazione determina altresì, nel bilancio annuale, l'ammontare del gettone di presenza da destinare ai componenti la Commissione per la partecipazione alle operazioni concorsuali.

REGOLAMENTO PER L'ASSEGNAZIONE DELLE BORSE DI STUDIO

TITOLO I

Numero e durata delle borse

Art. 1 - Sono istituite otto borse di studio triennali, indirizzate a neolaureati che non abbiano superato il trentesimo anno d'età, per un periodo di formazione e ricerca sui temi oggetto di indagine dell'Istituto.

Art. 2 - L'importo delle borse è fissato dal Consiglio di Amministrazione, che lo imputa in due rate annuali al bilancio preventivo ed è erogato con cadenza semestrale subordinatamente al finanziamento annualmente stanziato dalla Regione Abruzzo.

Art. 3 - Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto bandisce con cadenza triennale, entro il 31 ottobre, un concorso internazionale per l'assegnazione delle borse di cui all'art. 1. Al bando è data la massima diffusione, ed è altresì pubblicato nell'Albo del Comune di Atri.

TITOLO II

Requisiti soggettivi dei partecipanti e riserva di posti

Art. 4 - Possono presentare domanda di partecipazione al concorso laureati italiani e stranieri in possesso di diploma di laurea, o equipollente, che sarà comunque rimesso alla preventiva, insindacabile valutazione della Commissione giudicatrice.

Sono esclusi coloro che stiano frequentando corsi di dottorato di ricerca.

Le domande di partecipazione al concorso debbono essere presentate entro il 31 dicembre.

Le domande debbono contenere le generalità del candidato, un breve curriculum vitae et studiorum, copia autentica del diploma di laurea, un certificato attestante gli esami sostenuti ed il voto riportato in ciascuna materia, nonché un attestato di conoscenza della lingua italiana in misura conforme alla frequenza di un corso post-universitario.

Art. 5 - Non meno di un quarto del numero complessivo delle borse è riservato a laureati negli Atenei della Regione Abruzzo che abbiano superato le prove di ammissione di cui ai successivi articoli.

Ove non vi siano, tra i candidati ammessi, laureati degli Atenei abruzzesi, i posti riservati sono assegnati agli altri aspiranti.

TITOLO III

Nomina e composizione della Commissione giudicatrice

Art. 6 - La Commissione giudicatrice del concorso per l'assegnazione delle borse è designata dal Comitato scientifico dell'Istituto, immediatamente dopo la scadenza dei termini per la presentazione delle domande.

La Commissione è composta da tre professori universitari italiani o stranieri, interni o esterni all'Istituto, titolari dell'insegnamento di materie afferenti all'oggetto di indagine dell'Istituto stesso.

Art. 7 - La Commissione è convocata, immediatamente dopo la sua designazione, dal Coordinatore del Comitato scientifico e deve concludere i propri lavori entro il 31 gennaio.

TITOLO IV

Punteggi e modalità di assegnazione

Art. 8 - Le borse sono assegnate sulla base dei titoli presentati dai candidati.

La Commissione giudicatrice attribuisce, a suo insindacabile giudizio, un punteggio a ciascuna delle seguenti voci:

- a) voto di laurea e degli esami di profitto;
- b) tesi di laurea, o elaborato equivalente;
- c) pubblicazioni a stampa;
- d) altri titoli.

Saranno inseriti nella graduatoria finale i candidati che abbiano conseguito un punteggio non inferiore ai sei decimi di quello massimo preventivamente stabilito dalla Commissione.

Art. 9 - Al termine dei lavori la Commissione formula una apposita graduatoria.

Le borse vengono attribuite secondo l'ordine della graduatoria fino alla concorrenza dei posti disponibili e fatta salva la riserva di cui all'art. 5.

Art. 10 - I vincitori delle borse saranno avvertiti immediatamente, a cura del Coordinatore del Comitato scientifico, a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, e dovranno comunicare la loro accettazione senza indugio, e comunque non oltre il 31 marzo.

In caso di rinuncia degli aventi diritto prima dell'inizio della fruizione delle borse, subentra altro candidato secondo l'ordine della graduatoria, fatta salva la riserva di cui all'art. 5.

Art. 11 - L'erogazione delle semestralità avviene in coincidenza con la frequenza ai seminari e con la partecipazione, a mente dell'art. 5 del Regolamento generale dell'Istituto, al congresso triennale che conclude il ciclo cui i borsisti hanno partecipato.

TITOLO V

Obblighi dei borsisti e modalità di utilizzazione delle borse

Art. 12 - I vincitori delle borse hanno l'obbligo di frequentare il ciclo di due seminari bisettimanali che saranno tenuti, per due anni consecutivi, presso la sede dell'Istituto in Atri.

Hanno inoltre l'obbligo di frequentare le ulteriori attività didattiche che saranno organizzate dall'Istituto, nonché di compiere continuativamente attività di studio e di ricerca nell'ambito delle strutture a tale fine indicate dal Comitato scientifico e di preparare l'elaborato finale di cui al successivo art. 15.

I borsisti hanno infine l'obbligo di osservare tutte le norme dello Statuto e dei Regolamenti dell'Istituto.

Art. 13 - Il Comitato scientifico individua un tema di ricerca e designa, per ciascun borsista, i Docenti che dovranno seguirne l'attività.

Art. 14 - Il Comitato scientifico, in occasione dei seminari, verifica l'attività svolta da ciascun borsista, valutandone l'impegno e l'assiduità nella frequenza.

Ove tale valutazione risultasse, a suo insindacabile giudizio, insufficiente in vista del proseguimento del curriculum, il Comitato potrà decretare la decadenza dalla fruizione della borsa.

TITOLO VI

Elaborato finale e sua eventuale pubblicazione

Art. 15 - Al termine del triennio il borsista deve presentare al Comitato scientifico un elaborato sul tema a lui assegnato e su cui abbia svolto particolari ricerche sotto la guida dei Docenti individuati a norma dell'art. 13.

Il Comitato scientifico valuta i contenuti ed i risultati originali conseguiti nell'elaborato al fine del rilascio dell'attestato finale di frequenza.

Il Comitato scientifico valuta altresì l'elaborato al fine del riconoscimento della dignità di stampa nella Collana dell'Istituto, a mente delle norme contenute nel Regolamento generale.

IL COMITATO SCIENTIFICO

Francesco GRELLI (*Presidente*) • Francesco AMARELLI • Marco BALZARINI • James CAIMI •
Giuseppe CAMODECA • Lorenzo FASCIONE • Giorgio LURASCHI • Leandro POLVERINI • Paolo
SOMMELLA • Tullio SPAGNUOLO VIGORITA

I SOCI FONDATORI

Francesco GRELLI (*Presidente*) • Francesco AMARELLI • James CAIMI • Lorenzo FASCIONE •
Tullio SPAGNUOLO VIGORITA • Comune di ATRI • Università "Gabriele D'Annunzio" di CHIETI

INDIRIZZI

I.A.S.P.A.D. - Palazzo Torinese - ATRI
c/o Comune di Atri - Piazza Guglielmo Marconi - 64032 Atri (TE) - Tel. 085/87371

ISTITUTO DI STORIA DEL DIRITTO - FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
V.le Crucoli, 120 - 64100 Teramo - Tel. 0861/266289-290 - Fax 0861/54350



ISTITUTO ADRIATICO
PER LA STORIA DEL PRINCIPATO
FRA ADRIANO E DIOCLEZIANO

INAUGURAZIONE DELLE ATTIVITA'
ATRI 18 DICEMBRE 1990

CONFERENZA DEL PROF. FRANCESCO DE MARTINO

ROMA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE. ISTITUZIONI ED ECONOMIA

Vorrei in primo luogo esprimere il mio apprezzamento sincero agli Enti che hanno sostenuto l'iniziativa promossa da alcuni colleghi della Facoltà di diritto di Teramo. Abbiamo ascoltato i saluti del Sindaco, del Presidente del Consiglio regionale, del prof. Mattucci che è stato ~~a quanto ho capito~~ il promotore della legge regionale che ha consentito la nascita di quest'Istituto e quindi tutti possiamo renderci conto della importanza dell'impegno che essi hanno assunto. Poi vorrei ringraziare i promotori dell'Istituto, i colleghi, vari dei quali sono stati in passato miei valorosi collaboratori, senza dei quali difficilmente avrei potuto fare quel lavoro che, in quei tempi, ho fatto; e comunque tutti i membri del Comitato scientifico che sono studiosi di grande valore in campi diversi e che certamente con il loro consiglio ed il loro contributo consentiranno all'Istituto di raggiungere le sue finalità. E del resto la presidenza del collega Grelle è anche una garanzia in questo senso.

Il tema, come è stato ricordato dal collega Fascione, non riguarda specificamente l'Adriatico. Riguarda un panorama più ampio: e cioè i rapporti tra l'Italia romana ed il Mediterraneo orientale, non l'Adriatico orientale. E quindi potrà apparire che quello che io dirò è un po' al di fuori del programma di questo Istituto di ricerche. Tuttavia io credo che è molto difficile intendere i presupposti storici che consentirono e determinarono poi in epoca posteriore gli sviluppi delle relazioni fra la costa romana dell'Adriatico e quella orientale, se non si vedono in un quadro più ampio del quale io vorrei permettermi di parlare non per tracciare una sorta di sommario, di sintesi che dica tutto - il che è praticamente impossibile, fra l'altro - ma per porre qualche problema che mi appare di particolare importanza, accennando alcuni elementi della questione, che poi finiscono con l'avere una grande attinenza con i problemi che questo istituto tratta, che, in fin dei conti, si fondano sull'importanza delle iniziative locali.

Quest'argomento dei rapporti fra l'Italia romana e il Mediterraneo orientale si può appunto vedere in vari sensi: o si traccia un sommario, così, molto descrittivo, dicendo cose che in genere tutti sanno, oppure si sceglie qualche problema.

Io penso che sia utile seguire questo secondo indirizzo.

E il problema che, poi, in primo luogo vorrei segnalare è questo: in che misura le forme istituzionali hanno influito sul progresso economico e sociale di una determinata comunità e viceversa. E questo nella prospettiva di una ricostruzione storica, nella quale la storia del diritto si intreccia strettamente con la storia dell'economia e della società e contribuisce a ricomporre l'unità del processo storico, superando, abbattendo quelle barriere, che nonostante molte dichiarazioni a parole però sussistono, tra le varie discipline, con - direi - il riflesso di una distinzione di carattere accademico universitario che finisce con l'isolare le discipline tra di loro, mentre, per il conseguimento dei fini della conoscenza storica, è indispensabile che questa separazione venga superata.

Io faccio un tentativo nella Storia della costituzione romana, in questo senso, e anche in altri scritti. Ma sono consapevole dei limiti dei risultati raggiunti, perchè non è possibile un approfondimento di tutte le questioni che interessano località, quando si individuano in modo concreto. E anche in questo tema dei rapporti fra Italia romana e Mediterraneo orientale, la materia è immensa ed è impossibile che uno studioso da solo possa esaurirla.

Io devo cominciare da lontano, anche se questo potrà sembrare un po' sproporzionato rispetto al programma del vostro Istituto, ma in realtà non lo è, perchè come si possono valutare esattamente gli sviluppi storici dei rapporti dei paesi che si fronteggiano nel mare Adriatico, senza sapere quello che è accaduto prima nell'Italia romana, in quella parte dell'Italia colonizzata dai Greci e nella parte orientale, e quindi penso che sia una necessità cominciare da lontano; cioè dalla colonizzazione greca dell'Italia meridionale.

Un argomento che ora è stato affrontato molto intensamente, con ricerche approfondite che ci hanno dato una massa di dati e di conoscenze sulla condizione delle varie città fondate dai Greci nell'Italia meridionale, che però sono ben lungi dall'aver esaurito tutte le esigenze della ricerca.

Anche l'archeologia, che ha avuto una parte importante, ci dice quello che è stato scoperto, quello che è stato scavato. Ma quello che è stato distrutto? Quanta parte è stata distrutta? E quello che è ancora sommerso? Chi è in grado di dire che cosa potrà dirci? Nonostante ciò io penso che si possa cominciare ad avere un'idea delle cose. Ad una condizione. Che gli storici, delle varie discipline, diano il massimo impegno a quello che a mio parere deve essere il fine della ricerca storiografica: cioè alla ricerca della conoscenza dei fatti reali, degli uomini, come erano, delle singole realtà concrete, e dedichino un po' meno di energie preziose a certo indirizzo venuto di moda in taluni negli ultimi tempi, di origine weberiana, cioè la costruzione degli idealtipi, figure ideali che dovrebbero divenire uno strumento di conoscenza storica. Io non dico di non farlo; però, se queste energie preziose di studiosi di grande valore fossero dedicate in primo luogo al fine fondamentale della conoscenza storiografica, cioè alla conoscenza delle cose del passato, forse noi potremmo avere altri risultati.

Anche recentemente, recentissimamente, il Vittinghoff, in una opera collettiva in cui ha scritto una buona parte, anch'egli

accetta l'idea, insomma il tipo ideale, della città antica. Ma poi è immediatamente costretto a riconoscere che nelle realtà concrete queste città erano profondamente diverse l'una dall'altra, a cominciare dalla diversità della popolazione.

Allora io pongo il problema in questi termini: come ha operato la politica romana di espansione in Italia e in particolare verso l'Italia meridionale nel campo istituzionale? E come ha influito sulla crescita o decadenza delle città greche che essa incontrava?

Cominciamo dai primi scontri che Roma ha avuto: Napoli al tempo della III guerra sannitica e poi Taranto al tempo della guerra di Pirro; e in questi scontri si è giunti poi ad una sistemazione.

Ma che cosa c'era, poi, dopo che queste città erano state in un modo o nell'altro associate agli interessi della politica romana?

Delle grandi poleis dell'Italia greca, Sibari era stata già distrutta, da Crotone; Crotone, che aveva ereditato la funzione preminente, non conservò a lungo questo primato; coinvolta nei vari conflitti bellici locali, al tempo della guerra annibalica fu sede di un insediamento militare romano e fu destinata a una crescente povertà. Altre città importanti come Reggio - in cui si continuava a parlare il greco, anche durante l'età imperiale avanzata, perchè le iscrizioni greche di Reggio superano di numero quelle latine - anche Reggio non ebbe una storia ai fini di divenire un importante centro commerciale, sede di traffici con l'oriente. E così è a dirsi di altre minori città greche e perfino di quelle città, come Velia, che era stata fondata in tempi molto antichi, in una delle iniziative dei Focei che spingevano verso il nord lungo il Tirreno e contendevano il primato dell'egemonia degli Etruschi e dei Cartaginesi nel Tirreno.

Velia, fondata dai Focei in prossimità di Poseidonia, l'odierna Pesto, sede di una scuola di pensiero molto importante, la scuola aleatica, non ha avuto - da questo lato - nessuna funzione.

E invece vediamo - fatto che a prima vista può apparire sorprendente - vediamo che si afferma il primato dei porti del Tirreno. Brindisi, che fu l'unica comunità del versante adriatico e fu abbastanza rapidamente romanizzata, non assurse mai all'importanza del principale emporio commerciale verso l'oriente.

Era un porto importante, ma più per i viaggi delle persone, tant'è vero che illustri personaggi della politica, a cominciare da Cicerone, facevano il viaggio per terra per andarsi a imbarcare a Brindisi. Ma, quanto a traffico delle merci, Brindisi ebbe una posizione assolutamente secondaria.

Perchè avvenne questo? e perchè Pozzuoli è divenuta, prima di Ostia, il più importante centro commerciale del Tirreno e del mondo romano? Perché?

Qui l'amico Camodeca, che è presente, grandissimo studioso e competente non solo di epigrafia ma anche della storia di Pozzuoli, certamente ascolterà con riserve critiche quello che sto per dire. Comunque io lo dico lo stesso e poi vedremo se questo è un problema.

Come si spiega questo fatto che a un certo momento emerge Pozzuoli. Anche Pozzuoli aveva, tutto sommato, un'origine greca, era nell'influenza di Cuma. Però fin dal 194 a.C. era diventata sede

di un insediamento di una colonia di cittadini romani.

Queste colonie Roma le adoperava principalmente per fini di sicurezza militare; erano di 300 coloni, i quali erano coloni ma anche adempivano a funzioni di carattere militare. Quindi Pozzuoli era stata scelta, fin da quell'epoca, come sede di un insediamento romano per ragioni strategiche, ma è divenuta poi, rapidamente, anche il centro commerciale più significativo, più importante. Perché questo è accaduto?

La prima idea che può venire in mente è un'idea di carattere oggettivo materiale. Perché dato la lentezza, il costo del trasporto terrestre nell'età antica (si pensi che i carri avevano in media una portata massima di 5 quintali ed erano trainati da buoi, potevano percorrere al massimo - ed era già molto - 15 km al giorno) quindi se si sbarcava in un porto dell'Italia meridionale un carico di merci da una nave che veniva dall'oriente e poi lo si doveva trasportare per terra, il tempo era lunghissimo e la spesa forte; mentre costava di meno fare il viaggio per mare. Costava di meno e si portava naturalmente in una nave che - certo non era come le navi moderne - ma, insomma, aveva notevoli dimensioni e conteneva un carico maggiore. Però questa spiegazione da sola, a mio parere, non è sufficiente per spiegare l'ascesa di Pozzuoli.

Ci devono essere altri motivi.

E la mia domanda è: erano di carattere istituzionale questi motivi, cioè influiva sulla maggiore importanza assunta da Pozzuoli come centro commerciale, influiva la sua struttura costituzionale, che fu rapidamente romanizzata dopo che Pozzuoli divenne una sede per una colonia di cittadini romani?

Ma prima di fare questo discorso, io vorrei fare un accenno, questo sì pertinente, proprio ad Atri, ad Hatria, l'antica Hatria. E proprio nell'ambito di questa prospettiva di rapporti fra i paesi dell'una parte e dell'altra del mare Adriatico, Atri ha avuto una funzione nell'antichità remota (parlo di epoche molto antiche, precedenti addirittura alla dominazione romana). E qui i pareri sono un po' contrastanti perché c'è la tesi della rotta orientale e la tesi della rotta occidentale.

Secondo me, come per tutte le tesi un po' schematiche, bisogna essere più elastici nell'impostare il problema. Intanto, Atri un grande porto non l'ha avuto. Anzi, se dobbiamo stare all'espressione di Livio, che trova conferma nel geografo Strabone, Livio dice che tutta la costa dell'Italia dal lato dell'Adriatico occidentale, era importuosa, cioè "senza porti", detto alla lettera, dal Gargano in giù. E Strabone conferma questa notizia, perché dice alimeno onti, che poi significa la stessa cosa di Livio, cioè "senza porti".

Vi sono studiosi i quali, però, interpretano questo termine, costa senza porti, nel senso "senza porti con strutture", senza porti costruiti. Allora il porto di Atri sarebbe stato in una insenatura del fiume, che - scorrendo dalla città - poi sfociava nel mare.

Bene, io dico, questo non era un porto, comunque non era un porto per essere un grande centro di traffici, anche per un periodo in cui i traffici non erano molto intensi, dato che sull'altra sponda il livello di sviluppo non era uguale a quello dell'oriente greco del Mediterraneo.

Però poteva essere un punto in cui c'erano degli approdi di piccolo cabotaggio, diciamo così, che o risalivano dal sud verso il nord, oppure - addirittura - facevano la traversata nei tempi in cui la cosa era possibile.

Quindi, già da epoca remota, si può ammettere che ci fossero degli scambi diretti nell'Adriatico e di questi scambi Atri rappresentava un punto di riferimento, un terminale. Naturalmente intendendo questo nel senso che ho detto, cioè di un traffico molto limitato. Poi, quello che viene dopo non lo affronto perchè appunto, come ho premesso, il mio proposito è diverso.

Torniamo allora ai porti meridionali e torniamo a Pozzuoli.

Oltre

al problema che ho già posto, perchè Pozzuoli e non una città più importante della magna Grecia, perchè Pozzuoli e non Napoli?

Napoli era una città molto più importante di Pozzuoli, era una città notevole nell'antichità romana. Aveva avuto questa disavventura di esser trascinata, contro voglia, nella terza guerra sannitica, che però si risolse rapidamente e si giunse ad un'intesa e Napoli divenne alleata di Roma, stretta da un foedus, un trattato, che anzi viene definito come aequum, "a pari condizioni". In effetti a pari condizioni non era perchè nel trattato c'era l'obbligo per Napoli di fornire le sue navi da guerra a Roma in caso di bisogno, quindi la condizione era piuttosto disuguale anzichè pari.

Napoli aveva uno sviluppo importante, anche di carattere commerciale, come mai, invece, viene sopravanzata da Pozzuoli a breve distanza?

La spiegazione più

diffusa è che Pozzuoli aveva un luogo naturale migliore, perchè era più profonda l'insenatura della costa e quindi più adatta per insediarvi un porto.

Ma anche Napoli aveva un'insenatura, non tanto profonda come quella di Pozzuoli, ma sufficientemente. E poi, tanto Pozzuoli quanto Napoli sono esposte alla furia dei venti meridionali e quindi i porti, o di Pozzuoli o di Napoli, devono essere protetti da grandi dighe, da grandi moli, altrimenti sono inospitali. Quindi bisognava fare delle opere per dare le strutture necessarie e Roma ha preferito di farle a Pozzuoli, dove forse c'era qualche elemento rudimentale, e non a Napoli, dove probabilmente c'era qualcosa di più.

Allora la spiegazione non può essere indicata in questa differenza di carattere topografico.

Qualcuno ha anche pensato perchè Pozzuoli era meglio collegata con la rete stradale con il resto della Campania, con Capua e poi con Roma più di Napoli. In parte è vero che è così, anche se io, a differenza del collega Camodeca, non ne sono interamente persuaso, perchè sì, Pozzuoli ha potuto avere questa dimensione, ma se l'ha avuta, se ha avuto questo migliore raccordo stradale con Capua, questo conferma che esisteva già prima dell'insediamento romano qualcosa che inducesse a facilitare questi collegamenti.

Io penso ad un'altra spiegazione. Anche tenendo conto di questi elementi che possono aver avuto il loro peso. E la spiegazione non può che tener conto del fattore istituzionale. Perchè Napoli è il solo caso, io credo, nella storia delle città della Magna Grecia in cui è stata interamente conservata la costituzione

greca; anche nell'età romana e anche sotto l'impero c'erano i magistrati greci, c'era il Consiglio greco, c'erano organi specifici, anzi alcuni sono piuttosto misteriosi. E non era una questione di nomi, cioè gli organi romani con un nome greco. No: erano proprio istituzioni greche. Pozzuoli non ha nessuna traccia di queste istituzioni, non sappiamo nemmeno se ci sono mai state. Poi Pozzuoli ha avuto anche una fase osca. Comunque non abbiamo elementi per dirlo. Questa cosa colpisce.

Poi c'è un altro fattore, che secondo me va pure tenuto nel conto: come la pensavano questi greci napoletani che avevano fatto un'intesa con Roma? Come la pensavano? Come la pensassero ce lo dice Cicerone, il quale, quando parla degli effetti della lex Julia, che dopo la guerra sociale concesse la cittadinanza romana ai soci, cioè agli alleati, e ai latini, dice che in due comunità, Eraclea e Napoli, insorse una magna contentio, una grande disputa, perchè c'era la maggior parte della gente che diceva "meglio la libertà del trattato, derivante dal trattato, che la cittadinanza romana". Quindi, se non un'ostilità, una riserva esisteva da parte di Napoli nei confronti di Roma.

E Roma era, sì, abbastanza flessibile, indulgente, la sua finalità, come vedremo, non era quella di distruggere in Italia le comunità che trovava, però non si fidava molto di gente che alla fine diceva "meglio mantenere la libertà del trattato anzichè la condizione di cittadino romano". Mentre l'altra non ha dato segni di questa resistenza al potere romano, anche se uno scrittore dell'epoca successiva, Verrio Flacco, definisce Pozzuoli municipium Graecum, però forse questa era l'eco delle leggende, della tradizione antica sull'origine di Pozzuoli e non era invece un dato storico, non può considerarsi come un dato storico sulla permanente grecità, in sostanza piena di riserve nei confronti del potere romano.

Allora il fattore istituzionale ha influito, non già nel senso detto della forma in sè, ma della istituzione come espressione di un sistema di civiltà, di un sistema complessivo, insomma, di ordinamento di una società in uno Stato.

Poi, si è pensato anche ad altre spiegazioni, ad altri fattori, ma io sono dubbioso sulla loro incidenza. Anche il compianto amico Lepore ha detto, parlando dell'età antica: a Napoli c'erano le fratrie - una ripartizione della cittadinanza di origine greca, il cui carattere era gentilizio - e questo organismo avrebbe ritardato, impedito la formazione di un ceto mercantile capace di iniziativa. Il che può darsi che nell'età antica abbia effettivamente operato così, ma è un po' difficile di credere che poi nell'età imperiale o nella tarda repubblica abbia continuato ad essere così.

Quindi, mi pare che con tutte le riserve, naturalmente, che si possano formulare su questioni su cui, tutto sommato, noi possiamo trarre dalle fonti soltanto delle ipotesi, mi pare che è sostenibile, si può avventurare la tesi che in taluni casi perlomeno, non secondari, la scelta romana è determinata da elementi istituzionali, quando sono espressione di una sostanza politica, di un carattere storico di una determinata comunità.

Dico la scelta romana, perchè la creazione a Pozzuoli del grande porto, che fu un emporio di fondamentale importanza nell'Italia romana, questa costruzione non può essere opera di Pozzuoli, non

può essere stato il comune di Pozzuoli, a quel tempo, che spendeva, che investiva la quantità di capitali necessaria a fare una diga che, secondo le ricostruzioni degli studiosi, aveva una lunghezza di 400 metri e poi era molto massiccia, molto ampia, e tra l'altro con grandi abbellimenti e così via, che le fonti di carattere documentario, vasi, vetri dell'antichità hanno permesso di descrivere nei particolari.

Quindi la scelta l'aveva fatta Roma, che lasciava l'autonomia, diceva "Sì, volete avere la costituzione come vi pare? Tenetevela! Però per le cose che hanno un valore politico, strategico ed economico importante, quelle le decido io". Non con un intervento diretto, anche se quando l'intervento diretto era necessario non è che si facessero grandi scrupoli nel farlo. Ma quando non c'era bisogno non si avventuravano a fare cose di quel genere, perchè c'erano altri mezzi: i mezzi adoperati allora per favorire, anzi per rendere possibile la creazione di questo grande emporio commerciale. E quel tanto di grecità che poteva essere - se era sopravvissuto in Pozzuoli, quello serviva agli scambi, agli scambi orientali; magari soltanto la conoscenza della lingua serviva agli scambi con l'oriente, che erano gli scambi principali di quel porto e quindi Roma poteva trovare anche comodo che questo ci fosse, sempre che, naturalmente, fosse fuori discussione la sicurezza di questo insediamento.

Potremmo dire altre ragioni, ma non vorrei andare, addentrarmi in molti altri dettagli, perchè mi pare che quello che ho detto è abbastanza illuminante del problema. Questo si inquadra nella concezione romana della sistemazione dell'Italia.

La politica romana fu molto flessibile. Non aveva uno schema fisso, rigido, di carattere giuridico, che si doveva applicare per forza. Creava gli schemi giuridici a seconda dei casi. E quindi nella sistemazione delle comunità romane, delle comunità dell'Italia via via che entravano nell'orbita dell'influenza romana, erano diversissimi: si andava dal foedus, cioè dal trattato - alcune città erano federate, alleate di Roma, il che voleva dire che ne veniva riconosciuta la sovranità, oltre che l'autonomia - altre erano incorporate nella cittadinanza, qualcuna con il diritto di partecipare alla vita politica di Roma - cum suffragio, si diceva - altre senza, erano i municipi; oppure, se c'era bisogno di una più intensa romanizzazione, il metodo era quello della deduzione di una colonia. Ma anche queste colonie non erano tutte uguali: c'erano le colonie di cittadini romani, le colonie di diritto latino; erano diverse di numero, avevano funzioni diverse e così via, e c'era perfino la commistione tra il foedus e il municipium: due cose che sembrano, diciamo, inconciliabili, perchè o si è una comunità incorporata nello stato romano, o si è una comunità indipendente legata con un'alleanza. Invece abbiamo i casi di municipi federati, che hanno dato luogo a discussioni, che secondo me avvengono perchè si prescinde da questa caratteristica della politica di romanizzazione che andava, insomma, al concreto, alla finalità vera, e trascurava - in un certo senso - la rigidità delle forme giuridiche.

E in alcuni casi, poi, si lasciavano addirittura sopravvivere le magistrature locali, per esempio, per gli Ioni, gli Umbri e gli Osci sappiamo che la sopravvivenza delle vecchie magistrature di

marones, di meddices, nella forma collegiale uguale o dispari, e abbiamo octoviri e così via, insomma; e poi abbiamo l'esempio - già ricordato, di città greche, a cominciare da Napoli, ma non solo Napoli, in cui erano mantenute le magistrature e gli organi greci.

Poi ci sono dei momenti nei quali si accentua la tendenza a uniformare il sistema.

Questo è avvenuto con Cesare, poi avviene, naturalmente, nell'età augustea, nel corso del tempo, ma non fu mai una uniformità rigida. Per esempio, chi pensa che per distinguere una comunità - se municipio o colonia - bisogna guardare al fatto se i magistrati sono IVviri oppure sono IIviri non tiene conto del fatto, che risulta dai testi, che ci sono casi nei quali questa rigidità della distinzione non viene confermata e che vi sono municipi in cui si trovano IIviri e, viceversa, vi sono colonie in cui si trovano anche i IVviri; o vi sono casi in cui si trova l'una e l'altra magistratura; il che probabilmente vuol dire che c'è una sovrapposizione storica, che non sempre noi siamo in grado di ricostituire.

Io penso che le tesi schematiche falsano il senso della politica romana, perchè la politica romana mirava in Italia ad uno scopo, semplice, che è quello di romanizzare l'Italia. Nelle forme possibili, tenendo conto delle diversità tra i singoli casi, con uno scopo: fare di Roma la patria communis, la patria comune di tutti gli Italici; riconoscendo, nello stesso tempo, la appartenenza del cittadino di una comunità italica al suo comune e quindi rielaborando il principio che vietava la doppia cittadinanza e ammettendo in un certo senso l'esistenza di questa doppia cittadinanza, una derivante dalla incorporazione nella cittadinanza romana e l'altra dalla appartenenza al comune di origine.

A questo proposito, anche sotto l'impero, poi, troviamo delle varietà di indirizzi politici, e l'amico Grelle ha dedicato un libro molto interessante e originale a questo argomento per l'età di Traiano ed Adriano, ponendo, affrontando la questione di un mutamento della gerarchia tra municipi e colonie e cercando di risolvere il problema della preferenza che risulterebbe che qualche comunità aveva per preferire la condizione di colonia a quella di municipio, che, Grelle spiega, ha ragioni politiche, ma qui non abbiamo il tempo di andare più innanzi nelle cose.

Ora, questa autonomia delle città, incorporate o non che fossero, io penso che abbia rappresentato un fattore molto positivo per favorire l'iniziativa economica locale. Tanto più che questa autonomia, anche quando si trattava di città che erano incorporate nella cittadinanza e che dipendevano perciò da Roma, non era tale da impedire che buona parte delle funzioni proprie della magistratura si esercitassero in loco.

E gli aspetti più importanti sono la giurisdizione, cioè l'amministrazione della giustizia e l'amministrazione finanziaria.

Qui non è che siamo in chiaro su tutto, perchè le fonti non sono soddisfacenti e perchè vi sono discordanze tra le fonti, ma, insomma, una certa idea è possibile di farsela.

I magistrati locali avevano un potere giurisdizionale negli affari privati, cioè nelle liti fra privati, abbastanza importante. Poi si discute dei limiti di questa competenza. Perchè è diverso in vari documenti, in varie leggi e non si sa nemmeno esattamente

se quei limiti sono previsti per talune azioni; per esempio, il fragmentum Atestinum, una legge municipale che si chiama così perchè ritrovata ad Este, una legge municipale in cui si dice che si enumerano le azioni per le quali era fissato un limite di 10.000 sesterzi. Il che vuol dire che nelle altre azioni questo limite non c'era, visto che vi è una enumerazione e le leggi romane erano molto pedanti e tassative e generalmente più chiare di quanto non siano le nostre leggi, per capire le quali ti devi mettere una biblioteca a fianco per andare a consultare tutti i precedenti richiamati. Per fortuna quelle romane erano diverse. Quindi ci sono discussioni, però è certo che vi era una notevole ampiezza dei poteri giurisdizionali dei magistrati. Ora, in realtà, ai cittadini di questa comunità interessava molto di più questo, anzichè partecipare direttamente alla vita politica romana, perchè se uno doveva risolvere un conflitto privato, un contrasto privato e avrebbe dovuto recarsi a Roma davanti al pretore romano, mica disponevano dei mezzi di cui disponiamo noi oggi o in poche ore arrivavano a Roma in automobile, invece dovevano andare coi vecchi mezzi e perdevano magari settimane di tempo.

Avere a portata di mano chi era in grado legalmente di decidere la loro controversia non era senza importanza. E questo era un elemento favorevole allo sviluppo dell'iniziativa economica, perchè il ritardo della giustizia non è un fatto, diciamo, estraneo e che riguarda soltanto quei pochi o molti che che incappano nella esigenza, nella necessità di rivolgersi a un giudice. No. E' una questione che influisce sull'andamento dell'economia. E poi c'era l'altro aspetto: i termini. I termini dei processi romani erano applicati anche nei municipi e nelle comunità locali - ne abbiamo avuto una conferma molto importante nel nuovo frammento di una lex Irnitana in Spagna, dove si rimanda, per la questione dei termini alle norme fissate per il processo romano, che sono termini brevi.

Nello spazio di un anno, di un anno e mezzo un processo civile doveva essere definito. Fate il confronto con i tempi di oggi e vi rendete conto della enorme diversità.

Ora questa cosa, assieme all'altra, di potere disporre di una giustizia a portata di mano, senza dubbio ha giovato al fiorire dell'iniziativa economica nelle comunità locali.

E anche nel campo penale vi erano delle competenze. Su queste si discute, per la verità, perchè vi sono tesi molto contrastanti: chi dice che queste competenze riguardavano soltanto i fatti che violavano gli statuti municipali, chi pensa invece che erano molto ampie; poi ancora una volta Pozzuoli ci ha dato una legge, una legge che riguarda il servizio del trasporto e sepoltura dei morti e dove si parla anche di quelli che venivano sottoposti a supplicia e che erano uccisi, da schiavi, però poi si parla anche di un qualcosa di analogo non come fatto privato, del signore il quale aveva secondo il diritto romano il potere di mettere a morte uno schiavo, ma anche processi pubblici. E vi sono degli studiosi che interpretano questo testo nel senso che esso proverebbe che il magistrato municipale a Pozzuoli aveva perfino il diritto di condannare a una pena capitale un imputato. O qualcuno, anche autorevole, come Kunkel, che è stato uno studioso molto importante di problemi penali, pensa che siccome Pozzuoli

era un centro dove poi affluivano stranieri, banditi e così via, era ragionevole che il magistrato locale avesse perfino un potere che si spingesse fino alla pena capitale.

Io, per la verità, siccome non trovo nessun elemento che possa giustificare questa interpretazione del testo, sono un po' più prudente e penso che come nella prima parte si trattava degli schiavi, così anche nella seconda.

Ma, a prescindere da questa questione della competenza in materia criminale, non c'è dubbio che anche in questo campo la funzione dei magistrati locali era molto ampia.

Poi c'era la parte finanziaria dove l'autonomia era grandissima.

E più che nei magistrati, i poteri stavano nel consiglio, nel consiglio municipale che si chiamava ordo, ordo decurionum, curia.

Questi decurioni, definiti oggi, con termini modernizzanti "la borghesia cittadina", erano persone che nei commerci, nell'agricoltura, negli affari avevano messo assieme parecchio denaro e questo denaro molte volte lo destinavano a opere pubbliche; benefattori del comune o per ragioni di popolarità o per altri scopi. E poi perchè essi decidevano sulle spese che doveva fare il comune per le opere pubbliche, per gli edifici e così via. E questa autonomia finanziaria era molto importante perchè riguardava gli investimenti di danaro della amministrazione locale.

Ora, da questo vi rendete conto che il sistema romano era tale da fondarsi su un potere centrale molto forte, che aveva possibilità d'intervento dovunque fosse necessario, però sensibile alle esigenze della autonomia delle comunità locali, le quali poi si convertivano in una spinta verso intraprese che alla fine giovavano a tutto il sistema dominato da Roma.

Questo l'Italia.

Il quadro, invece, che abbiamo nei paesi conquistati da Roma nel Mediterraneo è interamente diverso, perchè anche lì troviamo fasi differenti nello sviluppo, però poi alla fine la conclusione è la stessa.

Vediamo alcuni esempi. La Macedonia. La Macedonia cade sotto l'influenza romana dopo la vittoria di Pidna su Perseo nel 168 a.C. La Macedonia era quindi sottoposta ad un re e la prima cosa che fece Roma fu di smembrare questa monarchia: se ne fecero quattro Stati, distinti fra di loro e distinti nettamente. A questi Stati si dice di aver dato la libertà, che nella terminologia romana voleva dire la libertà dalla dipendenza da un re.

Ma era una libertà per modo di dire. E' vero che il tributo che le città dovevano pagare al re fu dimezzato, ma è anche vero che poi si vietò una serie di attività economiche, compreso l'esercizio delle miniere, il che naturalmente certo non giovò alla floridezza di questa regione, la quale poi era destinata - fin dalla sistemazione del 168 - a diventare una provincia romana.

Peggio ancora è accaduto con la Grecia, anche se la classe politica, l'élite, insomma, della classe politica romana era molto diciamo influenzata, imbevuta di cultura greca, sebbene la cosa non fosse diciamo ugualmente giudicata (però anche Catone, anche lui conosceva il greco e non era un ignorante, insomma, da questo lato come potrebbe apparire). Ebbene il primo contatto si ebbe con la vittoria contro Filippo il Macedone e la proclama-

zione che fece il console Flaminio alle Istmie del 196 della libertà alla Grecia.

La libertà voleva dire che tutte le città che erano state sottoposte a questo monarca diventavano libere e anche quelle che erano state sotto la dominazione di Eumeo, sebbene questo re fosse alleato di Roma, e poi tutte quelle che già da prima non erano soggette a Roma furono dichiarate libere.

Libere voleva dire, in primo luogo, non pagare nessun tributo. Però, la cosa non è durata a lungo, perchè ben presto, a parte gli interventi che ci furono da parte del potere romano nelle questioni interne delle città greche (che erano molto litigiose e sempre con lotte tra l'aristocrazia e il partito democratico e Roma in genere - anche se non sempre - aveva preferenza verso gli aristocratici) però, insomma, degli interventi più o meno diretti ci furono.

E gli assetti costituzionali come li possiamo vedere?

Molti, guardando la prima fase, in cui c'era la libertà, ma anche questa specie di controllo, più o meno pesante, di Roma, l'hanno definita un protettorato. Per alcuni aspetti sì. Ma non era qualcosa che si attagliasse strettamente alla realtà dei rapporti tra Roma e la Grecia. Ma anche questo non è durato a lungo. E poi, al tempo della guerra acaica, quando Corinto fu distrutta senza pietà e fu applicata la legge spietata di guerra e tutta la popolazione di Corinto venduta in schiavitù, questa libertà proclamata da Flaminio ebbe termine e la Grecia divenne una provincia. Anzi, è molto probabile che fu incorporata nella provincia di Macedonia che si creò in quel tempo.

Terzo caso, che riguarda l'epoca repubblicana è quello dell'Asia, lasciata in eredità da Attalo III a Roma e presa in possesso, in realtà, da Roma un po' dopo avere sconfitto la ribellione di Aristonico. E anche l'Asia divenne una provincia romana; poi fu oggetto di molte controversie politiche a Roma, tra i Gracchi e la nobiltà senatoria. Ma questo va al di là del nostro ragionamento.

Ora, qual'era il senso del potere, del potere romano su questi territori? Che cosa voleva dire ridurle in provincia? Voleva dire che Roma affermava un dominio di carattere politico, di carattere militare e di carattere finanziario, quindi queste province dovevano pagare a Roma un tributo, in forme diverse, molte volte in natura, e che questo tributo era fissato poi dagli statuti; non era un tributo in realtà molto pesante, però era importante.

Allora, ecco un altro aspetto del problema: che cosa ha prodotto questo tipo di relazione istituzionale, perchè di questo si tratta, tra Roma e i territori soggetti al suo dominio nel campo nell'economia? A cominciare dall'agricoltura italica. Il fatto per esempio che uno dei beni, dei prodotti sui quali maggiormente Roma gravava la mano fosse il grano, e che il grano occorrente per il rifornimento di Roma, che era poi il più grande mercato, data l'ampiezza e la consistenza della popolazione romana, che cosa significò questo fatto che Roma potesse essere alimentata non più con il grano che si produceva in terre italiane, ma con il grano delle imposte provinciali, che cosa determinò nella agricoltura romana? Questo per fare un esempio tra i più importanti, ma se ne possono fare altri.

Quindi ci fu un primo riflesso sulla struttura economica dell'Italia, dell'Italia romana e di Roma stessa e il secondo riflesso riguarda i sudditi che erano sottoposti a questo istituto.

Oggi vi sono state parecchie ricerche rivolte a fare una specie di calcolo del bilancio: Roma prendeva, ma poi anche dava. E la conclusione schematica è che si può calcolare che la parte diciamo sottratta ai provinciali è un 10% della loro ricchezza. A me sembra che, come tutte le formule schematiche, la cosa va bene così, come indicazione di massima, ma non significa che poi dappertutto era così, perchè vi sono località molto più gravate, che hanno risentito pesantemente della dominazione romana ed altre meno. Ed anche l'andamento dei traffici, quello che poi Roma acquistava pagando da queste province o i ricchi romani riuscivano ad ottenere facendo i loro commerci, o magari comprando delle terre in provincia, tutto questo era diverso a seconda delle situazioni delle località e quindi se vuoi avere un quadro che è realmente aderente a quello che è avvenuto, allora bisogna fare un esame caso per caso, provincia per provincia, e anche nelle province non era tutto uguale perchè anche allora vi erano diversità di sviluppo e di capacità produttiva.

Ed ecco dunque una conseguenza, anche questa pertinente con i compiti dell'Istituto alla quale io mi sono riferito.

Noi abbiamo la grande opera del Rostovzev, che ha dato un quadro pieno di notizie, particolari, dati, fondato sulle fonti disponibili quando lui scriveva, che riguarda principalmente l'impero. Questo quadro va aggiornato, perchè nel frattempo - l'opera del Rostovzev risale agli anni '20 - e quindi da allora ad oggi le nostre conoscenze si sono molto arricchite - ed oltre che le nostre conoscenze, l'arricchimento delle conoscenze, vi è anche, vi sono stati una serie problemi metodologici che, almeno a mio parere, mettono in discussione alcuni aspetti, alcuni indirizzi dell'opera del Rostovzev.

Per esempio la sua visione pessimistica del progresso, in virtù della quale l'avvento delle classi umili (secondo lui ci sarebbe stato sotto la monarchia dei Severi, sarebbe cominciato mediante l'elemento militare) alla direzione dello Stato, sarebbe un fattore di decadimento, che sarebbe all'origine della crisi del mondo antico.

Io trovo troppo pessimistica questa spiegazione, e poi non la trovo rispondente al vero, perchè non è affatto detto che l'elemento militare, cioè la soldataglia, era quello che governava l'impero. L'impero lo governava l'imperatore e i gruppi dirigenti erano espressi dalle classi alte, formatesi nel periodo imperiale.

Comunque sia, occorre oggi un aggiornamento, almeno, di tutto questo. E non può essere opera di un solo. Io ho avuto sempre questo difetto di un lavoro un po' individualistico e alla fine della vita mi convinco che ci sono imprese che non possono essere compiute da uno studioso da solo, data la loro ampiezza, la loro complessità; richiedono un'opera collettiva. Ora è uscito questo lavoro, questo libro, di cui curatore è il Vittinghoff, assieme a Darms, che riguarda anche le province dell'impero. Io la parte sulle province dell'impero non la conosco ancora, però sono certo che nemmeno questo lavoro risponde alle esigenze che a mio parere

devono essere tenute presenti. E non posso che associarmi all'auspicio di Claude Nicolet, il quale nel suo libro recente, dell'88 Rendre a César, Rendere a Cesare (è un, diciamo, libro di storia del pensiero economico, più che altro) afferma appunto che si attende un'opera che non può che essere opera di una collettività di studiosi per scrivere un'ampia storia soddisfacente dell'economia romana. Io dico la stessa cosa.

Allora, quando vi sono iniziative - ecco, vengo al tema e ritorno ad Hatria ed all'Istituto adriatico - quando vi sono iniziative che mirano a favorire la ricerca storica su aspetti determinati e anche su periodi determinati, questo lo trovo qualcosa che va nel senso dell'orientamento che io credo necessario.

Il periodo Traiano-Adriano non è un periodo indifferente, perchè comincia, intanto, l'arresto della penetrazione dell'impero, con Adriano soprattutto, verso l'est; anzi l'impero si pone più in difensiva; poi perchè ha inizio quel processo, che poi si accentua nell'età successiva, in cui vi è il grande contrasto nel fondo, tra l'idea della libertà - che, con i suoi limiti, era però l'eredità del periodo precedente il periodo classico - e l'idea del potere autoritario, che è caratteristico del tardo impero, ma i cui primi inizi si trovano nell'età che seguì l'età degli Antonini e l'età di Adriano; quindi è una di quelle epoche decisive nella storia dello sviluppo del principato a Roma e dell'impero.

Come tutte le epoche di transizione, è un'epoca piena di contrasti e proporsi come tema quel periodo, vuol dire per forza di cose affrontare in modo approfondito gli elementi reali, in tutti i sensi: le trasformazioni che avvengono nella politica, nella cultura politica, nelle istituzioni - Adriano creò un gran sistema tutto sommato burocratico, non nel senso moderno, perchè la burocrazia di allora era una burocrazia poco numerosa e molto efficiente - e poi i mutamenti nella società, che non avvengono d'un colpo, all'improvviso che si passa, per esempio, dal regime schiavistico al colonato, alla servitù della gleba. No, ci sono sviluppi, passaggi, che vanno seguiti concretamente.

E così pure nel fenomeno dell'ascesa e della decadenza di sistemi economici: non c'è dubbio che l'agricoltura romana va in crisi nel II secolo: c'è la concorrenza spagnuola e della Gallia che batte la produzione romana; problemi che esistono, ai quali si danno risposte, ma, anche il Rostovzev le ha date, ma poco convincenti.

Proporsi quindi quell'argomento vuol dire non solo studiare l'Adriatico dalle due coste, per avere un rapporto di collaborazione con gli studiosi jugoslavi, cosa certamente positiva e utile; ma vuol dire anche esaminare un aspetto del mondo romano di particolare delicatezza per il periodo in cui si verifica.

E perciò non posso che, alla fine di questa esposizione in cui ho preferito più porvi dei problemi, porre ai giovani studiosi dei problemi, anzichè dare delle soluzioni, non posso che augurare che le cose vadano nel senso opportuno e che anche l'approfondimento delle relazioni oriente-occidente in Adriatico, nel tempo da Adriano a Diocleziano sia un contributo alla costruzione di quest'opera storica collettiva, che a mio parere è indispensabile. E questo è il mio augurio sincero a tutti i colleghi.

CONFERENZA DEL PROF. FRANCESCO DE MARTINO

ROMA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE. ISTITUZIONI ED ECONOMIA

Vorrei in primo luogo esprimere il mio apprezzamento sincero agli Enti che hanno sostenuta l'iniziativa promossa dai colleghi della Facoltà di diritto di Teramo. Abbiamo ascoltato i saluti del Sindaco, del Presidente del Consiglio Regionale, del prof. Mattucci, autore della legge regionale che ha reso possibile la nascita di questo Istituto e siamo in grado di renderci conto dell'importanza dell'impegno da essi assunto. Vorrei anche ringraziare i colleghi promotori dell'Istituto, vari dei quali sono stati in passato miei valorosi collaboratori, senza dei quali difficilmente avrei potuto condurre a termine il mio lavoro ed assieme a loro tutti i membri del Comitato scientifico, studiosi di grande valore in campi diversi, che certamente con il loro consiglio consentiranno all'Istituto di raggiungere le sue finalità. La Presidenza del collega Grelle è una garanzia in tal senso. Un ringraziamento particolare devo al prof. Amarelli, che mi ha recato il gentile invito a tenere questa conferenza introduttiva delle attività dell'Istituto.

Il tema, come è stato rilevato dal prof. Fascione, non riguarda specificamente l'Adriatico. Riguarda un panorama più ampio e cioè i rapporti tra l'Italia romana ed il Mediterraneo orientale, non solo l'Adriatico orientale. Potrebbe quindi apparire che il mio contributo sia al di fuori del programma di ricerca dell'Istituto. Tuttavia a me pare molto difficile intendere le relazioni fra la costa romana dell'Adriatico e quella orientale, senza premettere i dati storici relativi al quadro più ampio, nel quale esse si svilupparono, che è quello del Mediterraneo. Non mi propongo di tracciare anche in modo sommario od in sintesi tutta la storia del Mediterraneo, il che sarebbe peraltro impossibile. Mi pare più utile porre qualche problema che mi sembra di particolare importanza in un campo, che a me pare proprio delle ricerche dell'Istituto, quello della funzione ed iniziativa delle comunità locali interessate. Tale indirizzo mi sembra preferibile rispetto ad una sintesi puramente descrittiva, nella quale si finisce con dire cose che tutti conoscono.

Il problema più interessante, che vorrei segnalare, è questo: in che misura le forme istituzionali hanno influito sulla vita economica e sociale di una determinata comunità e viceversa. La prospettiva per dir così metodologica è quella di una ricostruzione, nella quale la storia del diritto si intreccia strettamente con la storia dell'economia e della società e contribuisce a ricomporre l'unità del processo storico, superando, anzi abbattendo, le barriere che sussistono pervicacemente tra le varie discipline, nonostante molte dichiarate intenzioni, barriere che sono un portato delle divisioni di carattere accademico universitario e che finiscono con il produrre una sorta di incomunicabilità tra di esse e sono nefaste per una autentica conoscenza storica, la quale per essere tale non può che avere per oggetto l'unità del mondo reale.

Io ho fatto un tentativo, solo un tentativo, nella Storia della Costituzione romana, in vari scritti degli ultimi decenni, culminati nella Storia economica. Sono consapevole dei limiti dei risultati raggiunti e del mancato approfondimento della storia locale, individuando in modo concreto le varie realtà. Anche per il tema dei rapporti fra l'Italia romana ed il Mediterraneo orientale la materia è immensa ed è impossibile che uno studioso da solo possa dominarla tutta in modo esauriente.

Devo cominciare da lontano, anche se questo potrà sembrare al di fuori del programma dell'Istituto, cronologicamente eliminato. Ma non si possono salutare compiutamente gli sviluppi storici delle relazioni fra i paesi che si trovano sulle sponde opposte dell'Adriatico

senza avere un'idea di quello che era accaduto nella parte dell'Italia colonizzata dei greci, prima delle penetrazioni romane, e nella parte orientale dopo che su di essa si affermò l'egemonia romana. E' quindi necessario cominciare da lontano, cioè dalla Magna Grecia. Negli ultimi decenni alla ricerca storica su di queste si è dato un forte ed intenso impulso; sento l'obbligo di citare tra gli altri G. Pugliese Carratelli che ha meriti indiscutibili in questo campo. Le ricerche condotte in modo sistematico ed approfondito ci hanno fornito una massa di dati e di conoscenze sulla condizione delle varie città greche dell'Italia meridionale, sulla loro vita sociale, economica e culturale e sulle scuole filosofiche, che in alcune di esse si insediavano. Ma non si può dire che tutte le esigenze della ricerca siano state esaurite. Anche l'archeologia, che ha avuto una parte importante, ci fa conoscere quello che è stato scoperto, quello che è stato scavato. Ma quanta parte è stata distrutta? Si pensi ad esempio al caso di Cuma. E quanto è ancora sommerso? E come viene compiuta la scelta di procedere ad uno scavo anziché ad un altro? Nonostante tali limiti, penso che si possa cominciare ad avere una conoscenza abbastanza ampia della realtà storica ed ulteriori progressi si possono compiere, se gli studiosi delle varie discipline daranno il massimo impegno alla ricerca della conoscenza dei fatti reali, degli uomini come erano, delle singole realtà concrete e non si lascino affascinare dall'illusione di comprendere la realtà storica mediante gli ideali, più di origine weberiana, secondo un indirizzo venuto di moda, che accentua in modo a mio parere ingiustificato la costruzione di forme tipiche per diradare le ombre, che spesso circondano la realtà storica concreta. Del resto M. Finley, che ha subito l'influenza weberiana, ha affrontato i temi propri della storia economica con una forte visione realistica e concreta. Anche recentissimamente il Vittinghoff nell'opera collettiva sulla Storia dell'Europa da lui diretta, ha accettato il tipo ideale della città antica, ma si è visto immediatamente costretto a riconoscere che nella realtà concreta le città erano profondamente diverse l'una dall'altra, a cominciare dalla differente entità della popolazione.

Un fattore di grande importanza per i rapporti tra istituzioni ed economia è senza dubbio la politica romana, allorché ebbe inizio la penetrazione di Roma nell'Italia meridionale. In che modo essa ha influito sulla crescita e sulla decadenza delle città greche? Roma ebbe i primi scontri con Napoli al tempo della terza guerra sannitica e con Taranto durante la guerra con Pirro. In vario modo queste città furono alla fine associate agli interessi della potenza romana. Delle grandi poleis dell'Italia greca, Sipontin era stata già distrutta da Crotona, che ne ereditò la funzione preminente, ma non la conservò a lungo. Coinvolta nei vari conflitti locali, al tempo della guerra annibalica divenne sede di un insediamento militare romano e fu destinata ad una crescente povertà. Anche Reggio era un città importante con perduranti caratteri greci, fino all'età imperiale avanzata. Vi si parlava il greco e le iscrizioni in lingua greca sono superiori di numero a quelle latine. Ma la sua storia non fu quella di un importante centro di commercio, di traffici con l'Oriente. Lo stesso è a dirsi di altre minori città greche, perfino di Velia, fondata in tempi remoti dai Focesi, che si spingevano verso il Nord navigando nel Tirreno, dove contendevano il primato all'egemonia degli Etruschi e dei Cartaginesi. Fondata in prossimità di Posseidonia, l'odierna Pesto, sede di una scuola famosa di pensiero, la scuola eleatica, non ebbe una funzione di nodo del traffico marittimo. Questa funzione fu assunta da altri porti nello stesso mare, come ora diremo. Al contrario, un porto della costa adriatica, Brindisi, non assurse a principale emporio commerciale verso l'Oriente. Essa appare più un porto dove transitavano i viaggiatori romani verso l'Oriente, spesso illustri personaggi come Cicerone, che di traffico di

delle merci. Poichè Brindisi era stata rapidamente romanizzata, la spiegazione dei suoi caratteri economici non va ricercata in cause politiche, ma nella lontananza dai centri maggiori, come Roma, che rendeva difficile, lento e costoso il trasporto delle merci. Diversamente per i porti principali del Tirreno, Napoli e Pozzuoli; tra i due il secondo raggiunse il primato, pur essendo Napoli più antica, più grande e dall'origine rivolta al commercio con la Grecia e l'Oriente. Questo è un caso che merita molta attenzione, perchè ci permette di comprendere l'intreccio tra politica ed istituzioni da un lato ed economia. L'amico Camodeca, che è presente, grandissimo studioso non solo di epigrafia, ma anche della storia di Pozzuoli, ascolterà con riserve critiche quello che sto per dire. Pozzuoli nata nell'influenza di Cuma aveva anch'essa un'origine greca. Ma nel 194 a.C. era stata scelta dal governo romano per un insediamento di una delle tre colonie marittime dedotte in Campania. Era una colonia di cittadini romani, che Roma adoperava per fini di carattere militare, in genere di 300 coloni, i quali conservavano la cittadinanza romana. Sorta per ragioni strategiche, di sicurezza, divenne rapidamente centro di traffico commerciale soprattutto con l'Oriente e prima della costruzione del porto imperiale di Ostia il più importante dell'Italia romana. Quali sono le cause di tale primato?

La prima idea che viene alla mente riguarda fattori oggettivi di carattere materiale. Data la lentezza del trasporto terrestre nell'età antica ed i costi elevati - si pensi che i carri avevano una portata massima di 5 quintali, ed erano trainati da buoi e potevano percorrere al massimo 15 km al giorno, il trasporto marittimo era preferito. Esso era meno costoso, più rapido ed una nave poteva portare un carico di molte tonnellate, certo non confrontabile con le navi moderne, ma nemmeno i lenti buoi del trasporto terrestre sono paragonabili ai veloci mezzi automobilistici dell'età contemporanea. Questo può spiegare la preferenza accordata al trasporto per mare, con tutti i limiti della navigazione antica, ma non l'ascesa di Pozzuoli. Napoli era una città molto più grande ed importante, aveva una storia con qualche disavventura nei rapporti con Roma. Si era lasciata trascinare contro voglia nella terza guerra sannitica, ma in contrasto si chiuse rapidamente e si giunse ad un'intesa con Roma, della quale divenne alleata mediante la stipulazione di un trattato, un foedus, definito aequum, cioè a pari condizioni. In effetti a pari condizioni non era, perchè nel trattato era stabilito l'obbligo per Napoli di fornire a Roma le sue navi da guerra in caso di bisogno.

Al tempo del trattato Napoli era un centro commerciale sviluppato, naturale nodo di traffico con la Grecia e l'Oriente; tuttavia Roma ha preferito Pozzuoli. La spiegazione più diffusa di tale scelta consiste nella natura dei luoghi, perchè Pozzuoli sorgeva in un'insenatura più profonda e quindi più adatta per la sicurezza del porto. Ma anche Napoli sta in un'insenatura, sia pure meno profonda. L'una e l'altra comunque sono esposte alla furia dei venti meridionali e quindi occorre la protezione di grandi dighe e moli, altrimenti sono inospitali. Occorrevano dunque opere costose ed imponenti per creare le strutture necessarie e quelle per Pozzuoli saranno state certo più ampie di quelle necessarie per Napoli, dove preesisteva un porto di maggiori dimensioni.

Altre spiegazioni fanno leva sulla topografia e sui collegamenti della strade verso l'interno. Si è rilevato che Pozzuoli era più direttamente collegata con il retroterra, essendo certa l'esistenza di una strada diretta Pozzuoli-Capua e quindi Roma, mentre per Napoli si sostiene che la strada per Atella-Capua è attestata solo per l'età tardo-

imperiale. Non sono del tutto sicuro che le cose stessero così, perché la mancanza di prove, anche archeologiche, non è sufficiente per fare escludere l'esistenza di una strada, se vi sono ragioni di ordine economico o politico, che giustificano un'ipotesi opposta. Ma se anche fosse vero che non vi era un collegamento diretto tra Napoli e Capua, questo non basterebbe a giustificare la scelta del governo romano, che avrebbe ben potuto provvedere a costruire una nuova strada od almeno un raccordo con quella già esistente.

Io penso ad un'altra spiegazione, anche tenendo conto degli elementi di ordine naturale, che possano avere avuto la loro influenza nella scelta. La spiegazione sta nel fattore istituzionale-politico. Napoli è il solo caso nella storia delle città della Magna Grecia, in cui è stata interamente conservata la costituzione greca anche nell'età romana e perfino sotto l'impero: i magistrati erano greci, il Consiglio greco, vi erano organi che non si trovano altrove, alcuni di incerta interpretazione, comunque non confrontabili con modelli romani. Non era una questione di nomi, organi romani con nome greco, ma di sostanza, il che è in armonia con i caratteri della società. A Pozzuoli non si trova nulla di simile, né si può dire quali fossero le sue istituzioni nella fase arcaica, osca o greca che fosse.

Un altro elemento non si può trascurare: quali erano i sentimenti di questi napoletani di origine e costumi greci, che avevano stretto un'alleanza con Roma? Come essi la pensassero ce lo dice Cicerone, il quale, nel parlare degli effetti della lex Iulia, che dopo la guerra sociale concesse la cittadinanza romana ai soci, gli alleati, ed ai Latini, afferma che in due comunità, Eraclea e Napoli, insorse una magna contentio, una grande disputa, perché la maggior parte del popolo considerava "meglio la libertà del trattato, che la cittadinanza romana". Insomma Napoli non vedeva di buon occhio il pieno inserimento nella cittadinanza romana e preferiva la condizione di alleata. Se non era ostilità contro Roma era pur sempre una riserva dovuta alla grecità della popolazione. In Pozzuoli invece non si trova alcuna traccia di resistenza al potere romano, anche se uno scrittore dell'età Augustea, Verrio Flacco, chiama la città municipium graecum. Questo era nulla più di una reminiscenza di una tradizione sull'origine di Pozzuoli, forse sull'uso della lingua, non una testimonianza storica sulla persistenza di una grecità gelosa dell'indipendenza verso il potere romano.

Per Napoli ha influito il fattore istituzionale, non già nel senso della forma dello stato, ma come espressione di una civiltà in tutti i suoi elementi, di una società nel suo ordinamento statale. Anche il compianto amico E. Lepore pensava all'incidenza di fattori sociali sulla vita economica della città. Le fratrie dell'età antica, ripartizioni della cittadinanza di carattere gentilizio, avrebbero impedito la formazione di un ceto mercantile capace di iniziativa. Può darsi che gli organi gentilizi in antico abbiano frenato lo sviluppo di attività mercantili, ma è difficile credere che nella tarda repubblica, per non parlare dell'impero, fattori gentilizi di conservazione abbiano operato in modo tale da provocare un decadimento della vita economica. A me pare dunque che si possa sostenere con notevole verosimiglianza che la scelta di Roma sia stata dettata da motivi politico-istituzionali derivanti dal carattere storico-storico della comunità. Dico la scelta romana, perché la costruzione a Pozzuoli di un grande porto, destinato a servire un emporio di fondamentale importanza nell'Italia romana del tempo, non può essere stata opera della sola Pozzuoli, perché il comune della città non avrebbe potuto disporre dei capitali necessari. Si tenga conto dell'imponenza dell'opera, come risulta dalle ricostruzioni degli studiosi, un massiccio molo della lunghezza di circa 400 metri e 15 di larghezza, con possenti pilastri distanziati tra loro in modo da formare degli archi sui quali poggiavano le strutture. Le fonti documentarie ed in particolare le figure delle ampolline ricordo ce ne hanno conservato la raffigurazione, come anche degli abbellimenti, colonne e statue.

Le città o incorporate nella cittadinanza romana come municipi e colonie di cittadini romani o libere ed autonome, unite a Roma da un trattato, potevano certo conservare le loro costituzioni ed anche quando si introducesse uno schema piuttosto uniforme non mancavano diversità. Ma le decisioni di maggior valore politico od economico ed in particolare strategico dipendevano direttamente o indirettamente dalle decisioni del governo romano. L'intervento diretto veniva evitato, ma se era necessario Roma non si faceva molti scrupoli. Ma la sua politica non si ispirava ad alcun rigorismo formale, perchè non era opportuno urtare senza necessità sentimenti e tradizioni locali. Se queste anzi potevano essere utili per i fini della politica romana, non era uno sciocco nazionalismo ad impedirlo. Anche a Pozzuoli quel tanto di grecità che vi era sopravvissuto serviva per gli scambi con l'Oriente e Roma non fece nulla per cancellarla. Essa non poneva in discussione la sicurezza dell'insediamento. Evidentemente di Napoli e della sua grecità ci si fidava di meno, più radicata e più orgogliosa. Il potere romano non aveva dimenticato il coinvolgimento nella resistenza sannitica e soprattutto la magna contentio a proposito della cittadinanza romana. Potrei addurre altre considerazioni ed addentrarmi in dettagli, ma di Pozzuoli e Napoli ho parlato fin troppo e quel che ho detto è illuminante per l'intreccio tra fattori istituzionali e fenomeni economici.

Prima di passare all'esame del rapporto istituzioni-economia in generale vorrei fare un accenno ad Atri, l'antica Hatria, nell'ambito della prospettiva di relazioni fra i paesi dell'una parte e dell'altra dell'Adriatico. Atri ha avuto una funzione di nodo di traffico già nella remota antichità, prima cioè della penetrazione romana. Vi sono tesi contrastanti sulle direttrici del traffico. Per alcuni la rotta consueta seguiva la costa orientale, poi si traversava il mare per raggiungere sull'altra sponda, quella dell'Italia, approdi determinati. Per altri invece la rotta era occidentale, le navi traversavano il mare all'altezza del Gargano, poiolgevano verso il nord per raggiungere il porto di Atri e magari oltre. A me pare che bisogna orientarsi per ipotesi meno rigide. Lemnoscipre-ferite non potevano che essere le più brevi fra i luoghi di partenza e di arrivo, il che era subordinato all'esistenza di approdi agevoli. Atri poteva essere certo uno di questi approdi, ma non si può dire che vi fosse anche in età più recente un vero e proprio porto. Livio dice che tutta la costa dell'Italia nell'Adriatico dal Gargano in poi era importuosa cioè senza porti. Strabone conferma sostanzialmente questa notizia, allorchè afferma che l'Italia intera era in massima parte ἀλίμενη.

e che da Atri verso la foce del fiume Macrino che la traversava vi era un λιμήν. Con tale termine si allude ad un porto naturale, un approdo nel fiume in prossimità del mare. E' certamente possibile che imbarcazioni non grandi, superando la forza della corrente, approdassero ad un porto nel fiume, ma non abbiamo prove che vi fosse un porto nel mare, con un molo ed una diga di protezione, indispensabile difendere le strutture portuali dai forti venti che soffiano da nord e nord est. Gli indizi che si adducono per l'opposta tesi sono troppo labili e non si può esser certi che le strutture sommerse davanti Torre Cerrano siano quelle di un porto dell'età romana e siano quelle di un porto. Né possiamo pensare che sulla sponda opposta, all'altezza

6
del Piceno, si fosse raggiunto un grado di sviluppo confrontabile con quello della Grecia e dell'Oriente mediterraneo. Mancavano i presupposti per alimentare un traffico intenso e fare di Atri un emporio di grandi dimensioni, pari a Pozzuoli o Brindisi. Nonostante la lunga e costante fedeltà a Roma, che l'aveva integrata ben per tempo nel mondo romano ed il buon collegamento per mezzo della via Caecilia e della Salaria con la Sabina e con Roma non vi erano le condizioni materiali per lo sviluppo di traffici marittimi. La stessa monetazione di pesanti assi di bronzo, aes grave, fa pensare ad un'economia prevalentemente agraria.

Passiamo ora ad inquadrare il nostro tema nella concezione romana sul governo dell'Italia nell'età repubblicana ed in quella dei primi secoli dell'impero. La politica di Roma era rivolta alla romanizzazione dell'Italia e quindi ad uniformare gli ordinamenti. Ma essa era molto flessibile. Non vi era uno schema fisso, rigido, di carattere giuridico, da imporsi per forza. Gli schemi giuridici si creavano a seconda dei casi. Essi erano molto diversi, via via che le comunità entravano nell'influenza romana. Si usava il trattato-foedus-, le città divenivano federate, alleate di Roma, conservando la loro sovranità, oltre che l'autonomia nei limiti del trattato. Altre erano incorporate nella cittadinanza romana, venivano trasformate in municipi, con o senza il diritto di partecipare alle funzioni politiche - cum o sine suffragio. Se occorreva si deduceva una colonia o di cittadini Romani o di diritto latino, ma i due insediamenti avevano caratteri e scopi diversi. Gli uni avevano un numero limitato di coloni, di regola 300, e finalità di ordine militare, gli altri un numero maggiore, non definito in linea generale, con scopi veri e propri di colonizzazione del territorio. Vi era perfino la commistione tra foedus e municipium e si creavano municipi federati, il che ha dato luogo a molte discussioni, forse inutili se non si prescinde dal carattere della politica romana, che mirava al concreto e non si lasciava inceppare dalla rigidità delle forme giuridiche. In taluni casi si lasciavano sopravvivere le istituzioni tradizionali, degli Osci, Umbri, Sabini, meddices nella forma collegiale uguale o dispari, marones, octoviri etc. Così anche per le città greche, come abbiamo già detto per Napoli.

Vi era certo una tendenza a rendere il sistema amministrativo più uniforme, che venne accentuandosi nell'età di Cesare ed in quella di Augusto. Ma l'uniformità non fu rigida. Vi erano due tipi di magistratura, uno dei IVviri, l'altro di IIviri. Sulla base di tale distinzione si è pensato di poter stabilire se una città fosse municipio o colonia, argomentando dall'esistenza di quattuorviri o duoviri. Ma dalle fonti risulta che vi erano municipi con IIviri e colonie con IVviri e talvolta nella stessa comunità si trovano l'una e l'altra magistratura, il che probabilmente indica una successione storica, che non sempre siamo in grado di ricostruire.

Le tesi schematiche falsano la comprensione della politica romana in Italia, la quale impiegava le forme possibili per lo scopo finale di fare di Roma la communis patria di tutti gli Italici, riconoscendo ad un tempo l'appartenza ad una cittadinanza locale. In tal modo veniva attuato il principio della cittadinanza esclusiva, con il conseguente divieto della doppia cittadinanza. La cittadinanza romana non era dunque incompatibile con quella del comune di origine.

7

Sotto l'impero si manifestano indirizzi politici vari. L'amico Grelle ha dedicato un libro interessante ed originale, nel quale ha sostenuto che vi fu un mutamento fra l'età di Traiano e quella di Adriano nella gerarchia fra municipi e colonie, rilevando una preferenza per lo stato di colonia rispetto a quello di municipio per ragioni di ordine politico, che qui non è il caso di esaminare.

Ai fini della presente esposizione, viene in primo piano l'autonomia cittadina, sia che essa riguardi comunità incorporate nella cittadinanza o pure altre ancora indipendenti. Anche per le prima si trovò il modo di rendere possibile l'esercizio in loco di funzioni proprie del magistrato romano. Gli aspetti più rilevanti dell'autonomia cittadina riguardano l'amministrazione della giustizia e l'amministrazione finanziaria. Sebbene non siamo in chiaro su tutto, dato lo stato delle fonti o insufficienti o discordanti tra loro, possiamo tracciare un quadro abbastanza rappresentativo delle linee di fondo.

I magistrati locali avevano un potere giurisdizionale nelle liti private. I limiti della loro competenza sono oggetto di discussione. Non siamo certi che essi fossero generali o previsti per azioni determinate. La *lex Julia de Gallia Cisalpina* pone un limite di 15.000 HS, ma non si è certi se esso sia di ordine generale o riguardi solo la procedura della confessio in iure. Il *Fragmentum Atestinum* specifica le azioni per le quali era competente il magistrato municipale e fissa un limite di 10.000 HS. Essa ricorda altresì che una *lex Roscia* aveva ristretto i poteri del magistrato municipale. Un documento edito di recente, proveniente da Pompei prova che vi era un limite di 18.000 HS. Si possono intravedere mutamenti nella legislazione. In ogni caso vi era una notevole ampiezza della giurisdizione municipale. Questo era per i cittadini interessati ancora più importante che la partecipazione diretta alla vita politica della capitale, perchè risparmiava loro il pesante onere di affrontare un lungo viaggio per recarsi al tribunale del pretore in Roma, con in mezzo di allora e non con le nostre veloci automobili o magari gli aerei. Avere a portata di mano chi era in grado di decidere una controversia privata favoriva lo sviluppo dell'iniziativa economica, che si giova grandemente di una giustizia rapida, allorchè si può contare su di essa nella vita dei traffici. Anche i termini entro i quali le liti dovevano essere definite operavano nel senso della rapidità della decisione. Sappiamo con certezza, confermata ora dal nuovo frammento epigrafico della *lex Imitana* in Spagna, che termini stabiliti per i processi romani si osservavano anche nei municipi e nelle comunità locali, anche fuori d'Italia. Tali termini erano molto brevi, di un anno o al più un anno e mezzo, secondo il tipo di processo, ai nostri occhi un miracolo in confronto con la situazione odierna della giustizia.

Anche nel campo penale i magistrati municipali avevano competenze determinate. Su di esse per la verità si discute e vi sono tesi molto contrastanti. Da un lato si pensa che i magistrati locali giudicavano solo sulle violazioni degli statuti, dall'altro si sostiene che la competenza era più ampia, addirittura fino ai processi per crimini puniti con la pena capitale. La discussione si è riaccesa intorno ad una nuova epigrafe di Pozzuoli, che ci ha fatto conoscere una legge concernente il servizio di trasporto e sepoltura dei morti, nella quale si contiene anche la previsione di supplicia e uccisione di colpevoli. Si trattava di schiavi, che erano messi a morte per decisione del loro padrone, nell'esercizio del loro potere privato, o di altre persone in seguito ad un processo pubblico davanti al magistrato municipale? Scrittori autorevoli, come Kunkel, studioso tra l'altro del processo penale romano, sostengono la seconda tesi, adducendo la considerazione che nella città affluivano stranieri ed anche banditi, rispetto ai quali il magistrato locale ben poteva esercitare un potere di regola riservato agli organi romani. A me non pare che la legge in esame contenga alcun indizio per autorizzare l'ipotesi suddetta e che anche la seconda parte del frammento si riferiva all'esecuzione degli schiavi.

Nel campo dell'amministrazione finanziaria l'autonomia era grandissima.

I poteri spettavano non ai magistrati, ma al consiglio municipale, ordo, ordo decurionum, curia, composti per usare termini modernizzanti dalla "borghesia cittadina". I decurioni erano infatti persone che nei commerci nell'agricoltura, negli affari avevano avuto fortuna, disponevano di ingenti ricchezze, che permettevano loro di destinare una parte ad opere pubbliche per ragioni di popolarità. Nella loro competenza specifica essi decidevano sulle spese del comune per opere pubbliche, teatri, anfiteatri, edifici pubblici di ogni genere. Di regola il governo centrale non interveniva, salvo casi particolari, nei quali occorreva un sostegno finanziario ovvero un controllo severo sullo stato di dissesto di un'amministrazione.

Il sistema romano del governo dell'Italia si fondava su due da un lato un potere centrale forte, che permetteva l'intervento dovunque fosse necessario, dall'altro una ampia autonomia delle comunità locali, che favoriva intraprese economiche, che alla fine giovavano a tutti.

Il quadro che abbiamo nei paesi del Mediterraneo assoggettati al dominio romano è interamente diverso, anche se i passaggi storici non sono uniformi, ma in ultima analisi la conclusione è la dipendenza.

Fediamo alcuni esempi. La Macedonia cade sotto l'influenza romana dopo la vittoria di Pidna su Perseo nel 168 a.C. La prima decisione di Roma fu di smembrare la monarchia e di creare in suo luogo quattro stati nettamente distinti. Roma proclama di aver dato ad essi la libertà, che nel linguaggio romano voleva dire libertà dalla dipendenza da un monarca. Ma era una libertà per modo di dire. E' vero che il tributo che si pagava al re venne dimezzato, ma si vietarono varie attività economiche, a cominciare dallo sfruttamento delle miniere, il che non giovò alla floridezza della regione. Essa era destinata fin dall'assetto del 168 a divenire una provincia romana.

Peggio ancora è accaduto per la Grecia, anche se l'élite della classe dirigente romana era imbevuta di cultura greca. Catone criticava questa moda, ma egli stesso conosceva il greco. Con la vittoria su Filippo il Macedone il console Flaminio nel 196 proclamò alle Istmie la restituzione della libertà alla Grecia. Libere divenivano così tutte le città che erano state sottoposte a Filippo ed anche quelle sottoposte ad Eumeo, sebbene questo re fosse un alleato di Roma, che si aggiunsero così a quelle libere prima della vittoria. Libertà voleva dire, in primo luogo, che le città non pagavano nessun tributo, ma questo primo assetto non durò per sempre. Inoltre fin dall'inizio il potere romano si fece sentire con interventi diretti nelle questioni interne delle città greche, dove vi era molta litigiosità e lotte continue fra l'aristocrazia ed il partito democratico. In genere, anche se non sempre, Roma favoriva l'aristocrazia. Tali interventi, che implicavano una sorta di controllo più o meno pesante, hanno indotto vari studiosi a definire l'assetto costituzionale delle città come un protettorato. Questo è vero solo in parte, perché i rapporti tra Roma e la Grecia non si lasciano inquadrare nello schema tipico del protettorato. Comunque tale assetto costituzionale che possiamo chiamare di "libertà vigilata" non è durato a lungo. Con la guerra acaica, dopo che Corinto venne distrutta e le fu applicata la spietata legge di guerra e la popolazione resa schiava e venduta come tale, la libertà proclamata da Flaminio ebbe termine e la Grecia divenne una provincia, anzi è probabile che fosse incorporata nella provincia di Macedonia creata in quel tempo.

Il terzo caso dell'età repubblicana è quello dell'Asia, lasciata in eredità da Attalo III a Roma e pienamente assoggettata dopo la sconfitta di Aristonico. Essa fu ridotta in provincia e fu oggetto di aspre controversie fra l'aristocrazia senatoria ed i Gracchi.

Qual'è il senso del potere romano su territori ridotti in provincia? Con linguaggio moderno potremmo parlare di una dominazione di carattere coloniale. Nel sistema romano essa era militare, politica e finanziaria, in quanto le province erano tenute al pagamento di un tributo o in natura o in danaro, nonché altre prestazioni di servizi ed erano sottopo-

ste ad un governatore romano, il cui potere di comando - imperium - era senza limiti nei confronti dei sudditi provinciali. Quali conseguenze ha prodotto questa forma di relazione istituzionale tra Roma ed i territori soggetti al suo dominio nel campo dell'economia? Per averne un'idea, possiamo fare l'esempio del grano, che era una parte molto importante del tributo imposto ad alcune province produttrici di cereali. Esso era destinato all'approvvigionamento di Roma, che era il più grande mercato di consumo, data l'ampiezza della popolazione libera e degli schiavi, che all'inizio dell'impero sfiorava il milione di abitanti, circa un settimo dell'intera Italia. Questo vuol dire che diminuì la domanda della produzione italica, con indubbie conseguenze sulla scelta delle coltivazioni. Questo ovviamente non significa che in Italia non si coltivarono più cereali, ma solo che furono preferite colture più redditizie, che tuttavia avevano in sé e nella più razionale organizzazione della villa rustica con l'impiego di schiavi fattori di crisi.

Il prelievo del tributo dalle province influiva sulla condizione dei sudditi e della loro vita economica. Si è tentato una sorta di calcolo, di bilancio fra quello che Roma prendeva e quello che restituiva sotto forma di spese ed acquisti di prodotti nelle province, di investimenti per grandi opere, come strade e ponti, o per la sicurezza del commercio con la vigilanza contro i pirati. La conclusione schematica è che la parte di ricchezza sottratta all'economia delle province era il 10% della loro ricchezza. Come indicazione di massima questo dato può accogliersi, ma non lo si può considerare distribuito in modo uniforme dovunque. Vi erano territori che hanno risentito pesantemente dell'imposizione romana, altri meno. Lo stesso era per i traffici, in taluni casi molto intensi ed attivi per le province, le quali guadagnavano dagli acquisti dei Romani più di quanto pagavano. In altri casi anche il commercio stava nelle mani dei Romani, i quali ne spendevano tutti i loro guadagni dove li avevano fatti. Così anche per la proprietà delle terre, che essi acquistavano in provincia, il cui reddito veniva in larga parte trasferito a Roma. Per avere dunque un quadro più concreto ed espressivo della realtà, occorre un esame provincia per provincia, senza ignorare che talvolta in una stessa provincia vi erano diversità di sviluppo e capacità produttiva.

Nella nostra conoscenza dello stato economico-sociale del mondo romano la grande opera del Rostovzev dedicata all'impero ha raccolto una grande quantità di dati tratti dalle fonti, tutte quelle di cui si poteva disporre negli anni venti, letterarie, epigrafiche, archeologiche, papiri, monete, che pure hanno una grande importanza nella vita economica. Da allora ad oggi le nostre conoscenze si sono arricchite e si è sviluppato un approfondimento metodologico, nel quale, da alcune parti ed anche da chi vi parla, si è posta in discussione non solo l'indirizzo modernizzante del grande storico, ma anche la sua visione pessimistica del progresso dell'umanità. L'avvento delle classi umili alla direzione dello stato, cominciato con la prevalenza dell'elemento militare sotto i Severi, sarebbe stato l'espressione di una lotta di classe e la sconfitta della "borghesia" cittadina fattore di decadimento, all'origine della crisi del mondo antico. Io non trovo fondata tale visione, non ritengo che la democratizzazione della cultura sia causa di decadenza, ma soprattutto non credo che la realtà storica sia quella immaginata dal Rostovzev. Non è affatto vero che l'impero a partire dai Severi fosse governato dai militari, se con tale termine s'intende la massa, la soldataglia. Esso fu sempre governato dai gruppi dirigenti, dalle classi alte, anche se di nuova formazione, cui si collegavano i capi militari.

Comunque sia un aggiornamento è oggi necessario e non può essere opera di un solo studioso. Io ho tentato una sintesi di storia economica collegata a quella istituzionale, ma alla fine della vita sono cosciente dei limiti di un lavoro troppo individuale. Vi sono imprese che richiedono un'opera collettiva. Questa è stata ora tentata per l'Europa e le province romane in Europa da vari studiosi sotto la guida di Vittinghoff e D'Arms. Non tutto in quest'opera risponde alle esigenze, che a mio parere

sarebbero necessarie ed in taluni autori vi è una certa unilateralità metodologica ed una interpretazione soggettiva di modelli prescelti, come il Finley. Non posso che associarmi all'auspicio di Claude Nicolet, che nel suo libro del 1988 *Rendre à César*, dedicato più che altro alla storia del pensiero economico dei Romani, auspica una grande opera collettiva per una soddisfacente storia dell'economia romana, ricostruita in tutti i suoi dettagli con uguale profondità di ricerca.

Le iniziative dell'Istituto Adriatico e così torno ad Hatria ed alle due sponde vanno appunto in questa direzione se esse si attueranno in ricerche su temi e periodi determinati.

L'età Traiano-Adriano non è una qualsiasi. In essa, con Adriano soprattutto si arresta l'espansione romana verso l'Est e l'impero si pone in difensiva. Poi ha inizio quel processo storico, nel corso del quale si accentua l'antitesi fra il potere autoritario e l'idea della libertà, che era con tutti i suoi limiti il fondamento della civiltà classica. Il potere autoritario era destinato ad imporsi nell'impero tardo ma i primi inizi si hanno nell'età di Adriano e degli Antonini. Questa è dunque un'epoca decisiva nella storia del potere a Roma.

Come tutte le epoche di transizione essa è ricca di contraddizioni. Proporsi come tema di studio aspetti di quel periodo vuol dire affrontare i problemi della trasformazione in senso burocratico dello stato e del suo carattere, che non fu sempre uguale. In origine la burocrazia imperiale era poco numerosa e molto efficiente, ma più tardi si trasformò in un gigantesco apparato che si sovrappose alla società e ne limitò ed oppresso l'iniziativa. Questo tema si intreccia con quello proprio della storia sociale, dei mutamenti delle strutture, del passaggio dal regime schiavistico al colonato, alla cosiddetta servitù della gleba, alle corporazioni coattive. Tutto non avvenne di un colpo, vi furono passaggi, sviluppi che vanno ricostruiti in concreto.

Vi sono inoltre i fenomeni dell'ascesa e decadenza dell'economia. Se conosciamo abbastanza del rapporto fra agricoltura e produzione romana e quelle delle province occidentali, Spagna e Gallia in ispecie e tentiamo di individuare le cause della crisi dell'Italia, meno noti ed approfonditi sono quelli con le province orientali e tra di esse quelle dell'altra sponda dell'Adriatico. Proporsi questo tema di ricerca in collaborazione con gli studiosi jugoslavi significa anche affrontare aspetti del mondo romano in un'età di profonde trasformazioni.

In questa esposizione ho preferito porre per i giovani studiosi dei problemi e scopi di ricerca anziché dare soluzioni. Non posso alla fine che augurare l'affermarsi di indirizzi nel senso auspicato, in modo che lo studio delle relazioni oriente-occidente in Adriatico nell'età da Adriano a Diocleziano sia un contributo a quell'opera storica collettiva della quale ho parlato.

Ringraziamenti

Invitation fondare Ist. Adr. Amarelli

Tem. uno precedenti contenuti per in-
tendere sviluppi verso impero universale

Titolo annunciato - Come trattarlo?

Esposizione completa e problemi -
prospettiva storiografica per un istit.
e realtà economico sociale

Introduzione storia cultura e società - economia
unità del processo storico

Limiti storia costituzionale - Italia romana
e più vice - Rapporti con l'oriente med.
come culminare della colon. greca
mappe guerre conoscenze - Difficoltà
molto o più fore - impero dello
storico e ideologi weberiani - Energia
nazionale - Vittinghoff - città antica



CAMERA DEI DEPUTATI

Ringraziamenti

Soci e Comitati Scientifici

Scopi

Unità tematica Precedenti lontani

Prospettive storica - St. Costit.

Colore 22. greci - Comitati - ideologici

Problemi - presenza parti Terras -

Prote civile - Habitat - parti -

Impati - Polizioti - Sulle di Roma

Politica romana in Italia - Fine economica
politica

Autonomia e unificazione economica

Poteri - quindici - legge - limiti europei

perché - presenti - termini - ex Istituzioni

Impianti più anziane - Decreti - documenti

Pompei e Pizzardi -

Oriente - Aneddoti 168 Greci 195 - Asia

altre province

Costituisce imperialismo - Città e Domini

centrale - mitridate - Spida

balcanici - l'opera di costruire -

Politica romana² e forme istituz. nelle
città greche Italia merid. Influenza
crescente e decadenza -

Incontro con Napoli e poi Taranto
Libani distribuiti - lettere - poi colonie
Regni sopravvivevano - istriz. greche
Taranto - Trasmundo nate - non
divenne centro principale traffici con
l'oriente -

Velia - ungu. focca - Brindisi

Sopravviveva parte Tirreno - Pozzuoli poi
ostia

lense - altri i conflitti - fattori ostacoli in
distanze e trasporti

Rote in Adriatico - Alferi e Azzari

magnum greci - fattori istit. ? Ipotesi

Confronto Pozzuoli - Napoli -

magnum antenato

magnum antenato, greci - Frabini - Lepore

3

dipendendo da Roma per l'organi, Truffi
Roma determinò l'ascesa di Poz -

Poggiali - Xerxes Flacco : municipium grecum
non sopravvivenza ist. greche o osche
elementi culturali greci e utili per
scambi con Oriente -

colonia 194 - Augusta e porta
tra regioni sulla - insensata - venti
ni di colleg.

ordinamento amministrato - prefettura
colonia

sulla politica - resistenza qua alla
amministrazione -

superiori culturali - Pitagora - Eleonora

Esempio illuminato - Placida politica locale
varietà di studi

problema - municipi - colonie

istituzioni, italiane e greche

Quelle

Consensus all'uniformità - guerra civile

lesae - impero - quodammodo e duoviri 44

autonomia a iniziativa
incorporazione nella città.
diritti alla effettiva partecipazione alla
politica umana -

Interessi locali - Giurisprudenza civile
lex Julia de Gallie l. 15.000
legge Adest. 10.000 in azioni
determinate
lex Alusai e revocato
doc. Pozanoli 18.000

funzioni penale - viz. Poz. Bone 1967

Ampli competenza che fornisce l'ing. econ.
breve termini procedura -
lex Iustana e l. Selp. e Malae.
l. Plouin - Galsterer

funzioni finanziarie - solo decurionum
moti uomini - loro sociale - formazioni
e una élite tra gli abitanti
cittadini in affari e senza - rilievo
N. K. Kinghoff -

⁴
'Dizionario unidim',

testimonianze epigrafiche -

Pompei - varie prove in questo.

Leiliò profondo

ter. munita - Bone

Pozzuoli - intera città d'A. m. - 218

Puteoli (Pompeii) Canale - viene

nel senso dello stesso rapporto tra storia

ist. e st. soc. econ.

Altro è il quadro dell'assetto d'unità ind.

fasi diverse - Macedonia dopo Roma (Persa)
168

Spagna - prima provincia, libertà 196 Placido

una sotto il dominio di Filippo, anche di

Eumene e di tutte le altre -

interamente di Roma anche negli affari interni

forma protettiva o avvisiva

politica romana e unità frae quiriti.

Fine della storia della prima - Atene - Co. Unità

Asii - 129 - provincia - Anstoria -
 poi Bitunia Cilene Beta Liliari Liria
 Egitto iniziò dell' impero - suo stato
 fino ad Adriano contrattata penetra zone
 rivolte una - Giudei - quere dai Papi e
 Truani e Adriano

Scapi diversi dall' capo in stato
 sicurezza strategica e problemi
 politica inoltre nel' imperialismo 2.
 l'azione procedi

regimentale più dell' impero sfruttamento di abusi
 misti o misti delle arti - perfino fedeltà
 idee di fondo abusi in politica militare economico

verità acquisite; nutriti - discorso in dell'arte
 antichità nella l' impero monumenti i nuovi
 metodi - nuovi dell' ordine romano (Mc Miller
 tendenza filo romano Elio Aristide

impero dall' Oceano all' Eufrate - mutamenti
 profondi nei rapporti economici
 il bilancio - la ex provincia romana -

6
necessità di aggiornare Rostovtzev
le varie economie provinciali.
eseri elettorali a una di Rostovtzev. e l'Alma
forte è presto - Violetta

lavoro da compiere - condizioni del nuovo
impegno comune

successo della specialità. Viostalgia della
cultura universale degli uomini e delle
avventure XVII-XVIII sec. grande frontiera
del XIX -

Alla fine del XX
epigoni più computer
o innovatori coraggiosi
santare nel fondo

istituto adriatico - Adriano e Niccolò.
epoca del contratto tra libertà e potere
autoritario - mutamenti sociali econ. e
una epoca di transizione -

1

Ringraziamenti- Valore dell'iniziativa di fondare l'Istituto Adriatico per la Storia del Principato fra Adriano e Diocleziano. Amarelli *buone cose*. Il tema che mi propongo di trattare riguarda però i precedenti lontani, il che mi sembra indispensabile per comprendere a pieno gli sviluppi delle relazioni con i paesi del Mediterraneo orientale sotto l'impero nell'età in cui ebbero inizio mutamenti che preparavano l'impero universale.

Il titolo annunciato per questa lezione introduttiva è molto ampio. Vi si può corrispondere o con una esposizione sommaria e schematica oppure limitandolo all'esame di qualche problema, che a me sembra di particolare importanza nella prospettiva di una ricerca storiografica, che miri a stabilire se ed in quale misura le forme istituzionali nel loro funzionamento abbiano influito sulla realtà economico-sociale e viceversa. In tale prospettiva la storia del diritto s'intreccia strettamente con quella della società e dell'economia e contribuisce così a ricomporre l'unità del processo storico, abbattendo le barriere, talvolta solo derivanti dalla separazione specialistica delle discipline universitarie, che ne frenano la conoscenza.

Nella mia Storia della Costituzione romana e poi in altri scritti ho fatto un tentativo in tal senso, ma i risultati raggiunti sono ben lontani dal darci una conoscenza delle molteplici realtà, sia nell'ordinamento dell'Italia romana sia dei territori provinciali. Un problema di prima grandezza riguarda i rapporti con l'Oriente mediterraneo ed il loro evolversi nelle varie epoche. Non si può quindi non cominciare dall'antichissima colonizzazione greca nell'Italia meridionale. Abbiamo oggi una quantità di conoscenze delle città della Magna Grecia, ma non disponiamo di fonti d'informazione di pari importanza per ciascuna località. Le ricerche archeologiche ci permettono di conoscere quello che è emerso, ma quanto è stato distrutto o giace ancora sommerso? Tuttavia siamo in grado di tracciare un quadro d'insieme e di più si potrà conseguire se l'opera dello storico avrà come fine di ampliare la conoscenza del passato, delle cose, dei fatti reali, degli uomini ed energie preziose non saranno spese nella elaborazione di categorie astratte, gli idealtipi di origine weberiana come mezzi di conoscenza storica. Anche in

tempi reſentiffimi il Vittinghoff parla della città antica come di un tipo ideale, ma poi è subito costretto a rilevare la grande diversità dei singoli ordinamenti, a cominciare dall'entità della popolazione.

Vorrei precisare il problema in questi termini: come ha operato la politica romana ^{di} espansione in Italia e le forme istituzionali da essa adottate nelle vite delle città greche nell'Italia meridionale, come ha ^{invo} influito sulla loro crescita o decadenza? Allorchè Roma, in seguito alle guerre sannitiche e poi a quella con Pirro, ^{si} incontrò ~~adesso~~ prima con Napoli, poi con Taranto, la maggiore e più potente polis della Magna Grecia, Sibari, era stata già vinta e distrutta. Ma la sua rivale, Crotone, impegnata in conflitti vari, non riuscì a conservare la sua preminenza e dopo la guerra annibalica divenne colonia romana, sempre più povera. Tra le altre città, Reggio ha conservato a lungo il carattere greco, ancora in età imperiale le iscrizioni greche sono più numerose di quelle latine. Taranto, dopo la vittoria di Roma, ricevette un trattamento mite, ma né essa né altre città divennero i centri principali dei traffici con l'Oriente. Né lo divenne Velia, colonia focese sulle coste del Tirreno, presso Poseidonia (Pesto), fondata proprio nell'epoca molto remota in cui i Focei contendevano ad Etruschi e Punici il predominio marittimo nel Tirreno. Brindisi fu rapidamente romanizzata, divenne un porto sempre più utilizzato per i viaggi dei passeggeri, non un emporio commerciale di grande rilievo. I porti del Tirreno presero il sopravvento, prima Pozzuoli, poi sotto l'impero Ostia. Verso di essi si dirigevano le navi provenienti dalla Grecia, dall'ASIA MINORE, dall'Egitto. Senza dubbio i conflitti che vi erano stati fra le poleis della Magna Grecia ebbero la loro parte nella decadenza economica e nei commerci. Vi erano anche fattori frenati di ordine materiale, che dipendevano dalla lontananza dai mercati del centro-nord e dalla lentezza dei trasporti terrestri e dei loro costi. Si impiegava minor tempo e minori spese per raggiungere Roma ed il centro-nord con le navi da carico che seguivano le rotte del Tirreno, anzichè sbarcare il carico in un porto della costa orientale e poi proseguire per via terrestre. I carri antichi trainati da buoi avevano una portata di regola non superiore ai 5 quintali e percorrevano al massimo una quindicina di km al giorno. Ci voleva quindi più tempo per giungere a Roma da Brindisi di quanto non ne occorresse per la navigazione fino a Pozzuoli e poi prose-

guire via terra, meno ancora sbarcando ad Ostia.

Accenno solo al problema delle rotte nell'Adriatico nell'età preromana, che riguarda anche la funzione dell'antica Hadria, cioè Atri. Gli studiosi sono divisi tra la tesi che la rotta fosse quella dalla costa orientale, da Tora a sud di Ancona, e quella della rotta occidentale, da Numana al Gargano e poi all'approdo nel fiume Makrino, dove sarebbe sorto il porto di Hatria. Questa tesi si urta contro le testimonianze concordi di Livio e di Strabone che parlando della costa adriatica dell'Italia centrale la definiscono importuosa, il che si può anche intendere nel senso di strutture attuali (Alfieri) senza che perda il suo valore, perchè altro è un approdo, un piccolo porto naturale, altro è un porto vero e proprio con le strutture per un grande emporio commerciale.

Torniamo ai porti meridionali ed alla supremazia di Pozzuoli. Oltre i fattori economici vi furono anche cause istituzionali? Si può avventurare solo un'ipotesi. La perdita progressiva di autonomia delle città greche, pur nella sopravvivenza di elementi greci, senza giungere comunque ad una piena romanizzazione fu un fattore che concorse alla decadenza economica.

Anche il confronto tra Napoli e Pozzuoli ci obbliga a riflessioni analoghe. Napoli perdette il primato sebbene fosse città più antica ed importante della minore comunità chiamata Dicearchia, perchè secondo l'ingenua etimologia di Festo quondam iustissime regebatur. Con Roma Napoli aveva concluso un trattato di alleanza nel 326, considerato un foedus aequum, che tale però non era, dato che Napoli era tenuta a fornire le sue navi da guerra a Roma. Essa mantenne la sua autonomia istituzionale e conservò la costituzione greca, della quale era gelosa. Allorchè dopo la guerra sociale la lex Iulia estese la cittadinanza romana ai socii ed ai Latini, ad Eraclea ed a Napoli inosorse, come afferma Cicerone, una grande contesa, magna contentio, perchè gran parte dei cittadini di queste città preferivano la libertà derivante dalla condizione di foederatae alla cittadinanza romana. Poi vi fu un compromesso, Napoli accettò di divenire un municipio, ma conservò le istituzioni greche, intorno alle quali non tutto è chiaro. Da escludere comunque è che si trattasse solo di nomi. L'autonomia non sembra comunque aver giovato alla condizione economica. Acutamente per l'età più antica il compianto E. Lepore aveva osservato che la permanenza delle fratrie, organi di carattere gentilizio, non aveva favorito l'iniziativa economica. Le fratrie esistono ancora sotto

sotto l'impero, ma è difficile supporre che esse abbiano frenato la formazione di un ceto mercantile ed imprenditoriale. Piuttosto va considerato nel suo insieme l'assetto istituzionale, ~~ma~~ il mantenimento della costituzione greca non poteva evitare la dipendenza assoluta da Roma per quanto riguarda decisioni sull'organizzazione dei traffici da e per l'Oriente. Fu Roma e non l'inefficienza di Napoli a determinare l'ascesa di Pozzuoli e del suo porto.

Anche Pozzuoli era città di origine greca: Verrio Flacco la chiama municipium graecum, ma non si trovano sopravvivenze istituzionali greche od anche osche, mentre permangono anche sotto l'impero elementi dell'antica civiltà, lingua, religione, costumi, che dopo tutto erano molto utili negli scambi commerciali con l'Oriente. La scelta romana per Pozzuoli risale alla deduzione di una colonia di cittadini romani del 194, l'insediamento di un presidio militare, segno dell'importanza strategica attribuita alla città. Se non disponiamo di tutti i dati relativi alla costruzione del porto, sappiamo che il suo potenziamento avvenne nell'età di Augusto, il che implica una prova ulteriore di una scelta politica. Le spese ingenti per un'opera di così grande importanza non potevano essere sostenute dal municipio, bensì dal governo romano. Quale era dunque il motivo di tale scelta? Diffusa è l'opinione che il sito di Pozzuoli era più idoneo, perchè esso si trova nella profonda insenatura naturale della costa. A me non pare decisivo, perchè anche Napoli sorge in un'insenatura ed entrambe le località sono esposte ai venti meridionali e devono essere protette da massicci moli. Né appare decisiva un'altra ragione, cioè il collegamento stradale, perchè la via Domiziana non era stata ancora costruita ed anche Napoli si collegava agevolmente con Roma e con il sud della penisola.

L'ordinamento istituzionale di Pozzuoli fu romanizzato già durante la repubblica, prima con la dipendenza dalla prefettura Capuam Cumas, poi con gli organi della colonia. La scelta era dunque di ordine politico. Roma non si fidava delle comunità greche avvertiva la resistenza alla romanizzazione derivante dall'alto grado di civiltà e di cultura non solo della madre patria, ma anche delle sue varie derivazioni e ramificazioni: basti pensare alla scuola pitagorica di Crotone ed a quella eleatica di Velia. Pozzuoli era stata invece pienamente inserita nel quadro istituzionale dell'Italia romana, pur potendo disporre di quell'autonomia propria di un centro perdir così cosmopolita.

L'esempio addotto mi sembra illuminante. Sappiamo che non vi fu
nessuno schematismo istituzionale nell'opera di Roma di unifi-
cazione dell'Italia. Le forme adottate furono le più diverse, dai
trattati, foedera, con città e popoli che conservavano la loro
indipendenza od autonomia, incorporazione nella cittadinanza ro-
mana in modo pieno o limitato mediante il municipium, commistione
di foedera e municipium, come nel caso del municipium foederatum,
che suscita tante discussioni, fondazione di colonie di citta-
dini romani oppure di diritto latino, non di rado sopravvivenza
di organi delle antiche comunità italiche, di origine osca od
umbra, come meddices, marones, octoviri e così via e come si è
visto per le città italiote magistrature greche. Il processo
storico fu nel senso di adottare un ordinamento il più possi-
bile uniforme; momenti decisivi furono l'assetto amministrativo
adottato dopo la guerra sociale ed in seguito con Cesare e
l'impero. Tuttavia un'uniformità assoluta non si ebbe mai, ri-
mase la distinzione fra municipi e colonie, nè la costituzione
dei quatuorviri che dopo la guerra sociale fu adottata per
i municipi, mentre quella dei duoviri per le colonie, fu stabi-
lita dovunque, perchè in taluni casi si trovano duoviri in munici-
pi, in altri si trovano sia quatuorviri che duoviri, probabile
segno del succedersi di due diversi ordinamenti. Le tesi troppo
schematiche falsano il senso della politica romana, che era
flessibile e tutt'altro che rigida, perchè essenziale era lo
scopo da conseguire con mezzi vari ed in tempi diversi. Questo
scopo era di fare di Roma una communis patria e rispettare
l'appartenenza per nascita ad una singola comunità, rielaborando
il principio in virtù del quale si dichiarava inammissibile la
doppia cittadinanza. Anche sotto l'impero, allorchè il process-
o era praticamente concluso vi furono indirizzi politici diver-
si. Nell'età di Traiano ed Adriano, ad esempio, si manifestarono
nuove tendenze nella gerarchia tra municipi e colonie studiate
già in modo originale nel libro di F. Grelle.

L'autonomia delle varie città, municipi o colonie che fossero, favoriva l'iniziativa economica dei singoli e spingeva gli amministratori a promuovere opere pubbliche e magari ad impiegare in essi propri capitali per munificenza, ^{alla quale non era il municipio che si rivolgeva} ricerca di popolarità o solo per lasciare il ricordo del proprio nome. Tale autonomia era abbastanza ampia, ma non era totale. ^{Dati i meccanismi costituzionali di Roma era difficile che i cittadini dei municipi potessero partecipare attivamente alle assemblee della capitale, il che fu tra le cause non ultime della decadenza dei comizi.} La partecipazione avveniva in modo diverso e cioè mediante l'inserimento di uomini nuovi, che avevano un'origine municipale, nel ceto di governo romano. Quanto alle comunità locali esse erano più interessate ad avere una buona amministrazione dalla città in cui risiedevano e magistrati in grado di decidere sulle controversie giurisdizionali, senza che le parti dovessero presentarsi davanti al pretore in Roma od al più ad un prefetto nominato da Roma, se essi rientravano nella giurisdizione attribuitagli. Ma nella disciplina del potere giurisdizionale dei magistrati comunali, quatuorviri o duoviri iure dicundo erano stabiliti dei limiti od in rapporto all'entità della lite ovvero alla natura dell'atto da emanare. Su tali limiti vi sono controversie, dato lo stato delle fonti e lo stesso testo epigrafico della lex Iulia de Gallia Cisalpina, nella quale vi è il limite di 15.000 HS per la giurisdizione dei magistrati municipali, non si è certi se ponga un limite di ordine generale o soltanto nella procedura nascente dalla confessio in iure. Così anche nel fragmentum Atestinum si specificano le azioni per le quali era ammissibile la competenza municipale se la lite non superava il valore di 10.000 HS ed il convenuto accettava che la causa si svolgesse davanti al magistrato municipale, mentre si tace di tutte le altre. Inoltre da questa stessa legge risulta che una lex Roscia aveva ristretto i poteri del magistrato municipale e permesso la revocatio a Roma del processo, mentre ora non la si concedeva salvo i limiti di valore. Infine un documento di recente edito proveniente da Pompei ^{vi era} ~~prevedeva~~ una competenza di 18.000 HS. E' difficile dire sulla base dei dati suddetti che le leggi della tarda repubblica avevano introdotto limiti di ordine generale alla giurisdizione municipale, sebbene non si possa nemmeno affermare, che non vi fosse alcun limite oltre quelli previsti per azioni determinate.

Anche nel campo penale vi erano poteri abbastanza estesi e non

limitati alla violazione degli statuti municipali, come alcuni studiosi vorrebbero. Tuttavia a me non pare fondata l'opinione che la competenza in questo campo si estendesse anche ai delitti capitali, nè penso che vi siano convincenti ragioni per credere che la pena capitale pubblica attestata nell'iscrizione di Pozzuoli pubblicata nel 1967 dal Bove si riferisse anche a persone di condizione libera e non soltanto agli schiavi. Nè sono convinto della più limitata interpretazione del Kunkel che tale pena potesse applicarsi agli stranieri, sempre presenti in quella città. Per essa manca qualsiasi appiglio nel testo, nè si può pensare che il magistrato municipale avesse un potere pari a quello del governatore provinciale. Anche i mezzi di tortura previsti, crocefissione e peggio fanno pensare agli schiavi.

La funzione giurisdizionale era comunque assai ampia tanto nei giudizi civili, quanto nella repressione dei reati. Questo senza dubbio favoriva l'iniziativa economica, rendendo agevole, anche per la brevità dei termini che si uniformavano a quelli stabiliti per il processo formulare romano davanti al pretore, come oggi risulta esplicitamente dalla lex Irnitana, uno statuto municipale dettato nella prima età imperiale per la città spagnuola di Irni, che ci ha fornito molte utili informazioni, che si aggiungono a quelle già note dalle leggi Salpensana e Malacitana, dalle quali si può ricostruire la fonte, una lex Flavia municipalis, sulla cui esistenza ancora più dubbi il Galsterer.

Nelle altre funzioni cittadine l'autonomia era massima tanto per l'amministrazione finanziaria quanto per quella edilizia. In tali funzioni era decisiva la volontà del consiglio costituito dai decurioni, che formavano un vero e proprio ordine, l'ordo decurionum, come esso venne chiamato nell'età imperiale. Origine dell'organo e modi di nomina sono oggetto di controversie, dato lo stato delle fonti. Dalle scarse testimonianze letterarie e dalle leggi municipali della tarda repubblica a me pare che si debbano ammettere modi diversi, cooptazione, nomina per scelta in categorie fissate dagli statuti e dalle leggi, talvolta perfino l'elezione popolare. La base sociale era formata dai cittadini abienti, ma tra di essi si costituiva uno strato elevato, perchè non tutti coloro che disponevano del censo richiesto potevano rivestire il decurionato, in quanto i consigli municipali avevano un numero limitato di posti.

Giustamente il Vittinghoff ha osservato ora che solo nella prospettiva del sistema politico si può parlare di una distinzione fra cittadini con un ufficio e cittadini sine honore. Le aristocrazie locali, che in tal modo si vennero formando, ebbero una parte decisiva nella vita economica e ad esse si dà volentieri il nome di borghesie municipali. Nonostante la grande quantità di testimonianze epigrafiche sull'attività edilizia, le nostre conoscenze sulle loro attività sono scarse e frammentarie. Solo per Pompei abbiamo una grande ricchezza di testimonianze, iscrizioni, graffiti, ripostigli di monete ed i preziosissimi documenti di negozi della vita quotidiana, come quelli provenienti dal famoso archivio di Cecilio Giocondo, cui si sono aggiunti quelli di Murecine, cui ha dedicato attente ricerche il collega Bove. Per altro verso Pozzuoli ci fornisce via via nuove informazioni, sia per il riesame di prove già note, sia per ritrovamenti archeologici, sia per la conoscenza dell'attività di famiglie di banchieri e mercanti, come i Sulpicii. Gli studi sul mondo dei traffici, a cominciare da quelli di J. D'Arms, ed i contributi della rivista Puteoli, diretta da Sirago e che attesta il fervido impegno del nostro Camodeca, vanno appunto nel senso che qui viene auspicato dello stretto collegamento tra storia delle istituzioni e storia della società e dell'economia.

Di altra natura è il quadro che possiamo tracciare per l'assetto dell'Oriente mediterraneo. L'espansionismo romano passò per fasi diverse. Per la Macedonia, dopo la vittoria di Pydna su Perseo (168), si adottò la soluzione dello smembramento in quattro repubbliche, si imposero divieti di sfruttamento delle miniere e limiti al commercio del sale. Quanto ai sudditi essi ricevettero la libertà, che voleva dire non dipendenza da un monarca, ma non esenzione del tributo, che fu tuttavia dimezzato. Tale regime era dunque intermedio tra la sovranità limitata e la riduzione in provincia. Lo stesso regime fu adottato poco più tardi per l'Illirico.

Per la Grecia invece si cominciò dalla proclamazione della piena libertà ai Greci, annunciata solennemente da Flaminio nel 196, sia delle città che erano state sotto il dominio di Filippo, sia di quelle che erano appartenute ad Eumene, fedele alleato di Roma, sia di tutte le altre non soggette. Questa libertà non impediva a Roma di intervenire negli affari interni e negli assetti costituzionali, con la tendenza a favorire l'aristocrazia. La figura giuridica, che appare più vicina a tale

tale condizione è quella del protettorato, sebbene non del tutto adeguata alla realtà. In tali rapporti Roma non ricercava la perfezione di una formula giuridica, ma la rispondenza alle esigenze della propria politica. Comunque la libertà della Grecia non durò a lungo. Con la guerra achea e la dura repressione contro Corinto, distrutta e sottoposta alla ^{stessa} legge di guerra, con la riduzione in schiavitù della popolazione, la Grecia divenne provincia, forse incorporata nella Macedonia, che anch'essa in quel tempo ebbe il medesimo stato. Poco più tardi (129) l'Asia divenne provincia romana in conseguenza del testamento di Attalo, non senza aver dovuto stroncare con le armi la rivolta capeggiata da Aristonico. Nuove province furono conquistate nell'ultimo secolo della Repubblica, la Bitinia, Cirne e Creta, la Cilicia, la Siria. All'inizio dell'impero anche l'Egitto cadde sotto il dominio romano, ma non fu propriamente una provincia, bensì una sorta di regno sottoposto al potere esclusivo di Augusto. Fino all'imperatore Adriano proseguì sempre più contrastata la penetrazione romana verso l'Oriente, poi l'impero praticamente fu costretto alla difensiva, non senza aver dovuto affrontare rivolte come quelle dei Giudei, che furono vere e proprie guerre, dai Flavii a Traiano ed Adriano.

Il regime provinciale aveva scopi e caratteri molto diversi da quello stabilito in Italia. Esso mirava a garantire a Roma sicurezza strategica e proventi finanziari. La disputa sull'imperialismo romano, se fosse ispirato da fini politici o da interessi economici, a me pare priva di senso, perché le due cose erano inseparabili. Ma non è senza significato che un uomo, come Cicerone, influenzato dal pensiero greco, ma ben consapevole, senza vili ideologici, della realtà del potere definisse le province quasi *quaedam praedia populi Romani*. *Praedia*, proprietà fondiaria, questi erano per un eminente e colto Romano della élite dirigente della capitale, i territori conquistati. E la repubblica, ancor più dell'impero, ne fece oggetto di sfruttamento da parte delle classi superiori, aristocrazia e cavalieri, con vantaggi residui per la popolazione umile. Anche nelle province vi era molta varietà di ordinamenti, città libere, città autonome, più o meno indipendenti rispetto al potere del governatore romano, addirittura città federate, ma l'idea di fondo del governo provinciale era quella del dominio politico, militare ed economico sui sudditi. Si spiegano quindi le resistenze accanite, come

quelle espresse con enfasi da Mitridate nella sua lettera ad Arsace riportata da Sallustio: i Romani non hanno avuto altra ragione di guerra contro nazioni, popoli, re tutti che la brama di dominio e di ricchezza. Ed inoltre: ignori tu forse... che essi fin dalla loro origine non hanno avuto nulla se non per rapina, casa, donne, terre, impero? Queste fra naturalmente l'idea di un nemico di Roma, ma molti altri la pensavano allo stesso modo e continuarono a pensarla così più tardi sotto il governo imperiale allorché essi nuovi metodi di riscossione dei tributi per mezzo di funzionari imperiali, procuratores, si estirparono gli abusi e le vessazioni dei pubblicani, i quali sotto la repubblica prendevano in appalto le imposte. I nemici dello ordine romano sotto l'impero, cui è dedicata la bella ricerca del McMullen, esprimevano tendenze diffuse tra i popoli soggetti. Vi erano anche tendenze opposte, filoromane, che hanno la più clamorosa espressione in Elio Arístide, che nella sua orazione Eis Romen esalta la forza unificatrice dell'impero e la pace che esso assicura.

La creazione di un potere imperiale, che si andò via via estendendo ^{uno stato} ~~dal Reno a divenire uno stato che si estendeva~~ fino all'Oceano e ad Oriente fino all'Eufrate, produsse mutamenti profondi nei rapporti economici, negli scambi, nei traffici. Oggi si tenta di ricostruire il sistema economico come si venne sviluppando e si propone una sorta di Bilancio, sia pure in via provvisoria. Le ricchezze che Roma portava via ai popoli provinciali, tolte le spese per l'amministrazione delle province ed il mantenimento dei presidi militari, tornava in un modo o nell'altro ai sudditi. Si è proposto di valutare nel 10% della ricchezza prodotta la parte che Roma prelevava. Questo è naturalmente uno schema, un calcolo d'insieme, mentre per avere un'idea più adeguata alla realtà, bisogna tener conto delle diversità, anche profonde, che vi furono nella condizione economica dei vari territori dell'impero e degli indirizzi della politica dei vari imperatori. Questo implica necessariamente di approfondire la storia delle singole province e dei loro scambi con Roma e l'Italia. La grande opera del Rostovzev ci ha dato un quadro delle singole economie provinciali sotto l'impero, che oggi deve essere aggiornato tendendo conto di tutti i dati che sono disponibili. In oltre la ricerca in tutti i campi, dall'archeologia alla numismatica e le opere d'insieme concernenti singole nazioni nell'età antica, rendono il compito più agevole. Esso

viene oggi tentato nell'opera collettiva diretta da F.Vittinghoff con la collaborazione di J.D'Arms ed altri dedicata alla Storia edonomica e sociale dell'Europa sotto l'impero romano, pubblicata quest'anno. Ma forse è ancora troppo presto per scrivere quell'opera collettiva che ha auspicato Claude Nicolet nel suo libro *Rendre à César. Economie et société dans la Roma ancienne* del 1988. E forse è anche impossibile di racchiudere in una sintesi, sia pure ampia, la grande massa di dati dei quali disponiamo e procedere alla loro eleborazione.

Il lavoro da compiere è ancora molto. Il successo dipenderà da un impegno comune fra tutti gli studiosi dei vari rami della ricerca storica e dall'effettivo superamento delle barriere tuttora esistenti, nonostante le buone intenzioni proclamate da ogni parte. La storia del diritto non può fare a meno di quella economica e sociale, ma nemmeno quest'ultima può prescindere da quella del diritto ed in particolare dalla storia istituzionale. Gli archeologi non possono chiudersi in uno splendido isolamento e lo stesso è adirsi della numismatica. Quanto prima si comprenderà che si tratta di aspetti e momenti diversi della stessa realtà e che la realtà è una sola, tanto più ne guadagnerà la ricerca storica. Certo la specializzazione ha conseguito in tutti i sensi grandi successi. Ma spesso si avverte la nostalgia di quella cultura universale, propria degli umanisti e delle scuole rinnovatrici dei secoli XVII e XVIII, che prepararono la fioritura delle discipline storiche nel XIX secolo. A noi spetta l'onere di decidere mentre il XX secolo volge alla fine se prepariamo una generazione di epigoni, i quali aggiungeranno ai mezzi tradizionali i computers, oppure autentici rinnovatori degli studi storici, capaci di scrutare nel profondo della realtà antica. Mi auguro che l'Istituto adriatico rechi un contributo in questo senso alla storia del principato fino a Diocleziano, un'epoca dominata dal grande contrasto fra l'idea classica della *libertas* e quella autoritaria del potere e da mutamenti sociali ed economici propri di tutte le epoche di transizione.